

## **Nelle banche svizzere, i cinquanta miliardi che Monti non vuole** – Stefano Feltri

I soldi sono lì, a portata di mano, facili da incassare. E tutti in una volta, senza stare a racimolare un miliardo qua e uno là tra accise sulla benzina e i blitz utili, e spettacolari, come quello di ieri della Guardia di Finanza negli agriturismi in vista del ponte del Primo maggio. Nelle casse delle banche svizzere si stima ci siano almeno 150 miliardi di euro degli evasori italiani e lo Stato potrebbe prendersene fino a 50. Ma al governo non sembrano interessare. "Full compliance", piena conformità. È questa l'espressione che toglie ogni alibi al governo Monti. Nella conferenza stampa di mezzogiorno del 17 aprile il commissario europeo alla Fiscalità, Algirdas Šemeta, spiega ai giornalisti che gli accordi di Gran Bretagna, Germania e Austria con la Svizzera sono compatibili con il diritto comunitario. E quindi nel 2013 produrranno i loro effetti. Partiamo dalla fine: il 13 aprile l'Austria firma l'accordo con la Svizzera. Funziona così: nei forzieri elvetici ci sono almeno 20 miliardi di euro austriaci frutto di evasione. I residenti austriaci titolari dei conti o i beneficiari dei trust e degli altri strumenti giuridici per nascondere le tracce, se vogliono mantenere i loro capitali in Svizzera dovranno pagare una sanzione una tantum del 30 per cento, modulata poi a seconda della durata dei depositi, che può nella pratica oscillare tra il 15 e il 38 per cento. È una specie di condono fiscale, è vero, ma di entità ben diversa da quel 5 per cento applicato da Giulio Tremonti ai suoi tempi. E soprattutto gli effetti continuano: tutti i proventi dei capitali e degli altri strumenti finanziari (dai dividendi ai capital gain) saranno tassati al 25 per cento ogni anno. La Svizzera si accolla il ruolo di esattore per conto dell'Austria e in cambio conserva il segreto bancario, l'unico vero strumento che le è rimasto per attirare i capitali nel Paese (visto che spesso derivano da evasione fiscale o altre pratiche illecite). Il governo di Berna si trova infatti sotto pressione, soprattutto dagli Stati Uniti, per rivelare i segreti dei conti bancari (celebre il caso di Ubs, che è stata costretta a farlo, in piccola parte). Preferisce quindi agire da sostituto d'imposta, ma tenere un po' di riservatezza. Da mesi ci sono trattative tra Berna, la Germania e la Gran Bretagna che hanno raggiunto accordi simili. L'applicazione si stava complicando perché la Commissione europea temeva gli effetti distorsivi di provvedimenti che, di fatto, sanano le posizioni illecite del passato. "Ma si è trovato un escamotage, i pagamenti una tantum vengono presentati come l'acconto di quanto verrà chiesto a chi ha soldi in Svizzera dopo l'approvazione di un accordo complessivo tra i 27 Paesi Ue che il commissario Šemeta continua ad auspicare", spiega Rita Castellani, una delle animatrici dell'iniziativa "Operazione Guardie Svizzere" per fare pressione sul governo italiano. In Germania la Spd, il partito socialdemocratico, si è opposta all'accordo negoziato dal governo di Angela Merkel e ha ottenuto condizioni ancora più punitive per gli evasori: un prelievo una tantum tra il 21 e il 41 per cento (invece che tra il 19 e il 34) e una patrimoniale colossale del 50 per cento per chi eredita un conto svizzero e non lo dichiara al fisco tedesco. Le associazioni dei contribuenti in Germania, all'inizio scettiche, ora sono entusiaste della formulazione dell'accordo e chiedono la sua immediata applicazione. Il flusso di denaro verso Berlino comincerà nel 2013. Pochi giorni fa il ministro delle Finanze elvetico, Eveline Widmer-Schlumpf, ha detto in un'intervista che "la Svizzera sta portando avanti con Italia e Francia il tema della tassazione degli asset detenuti in conti svizzeri da cittadini dei due Paesi, ma un negoziato formale deve ancora iniziare". Il ministro del Tesoro Giulio Tremonti aveva concentrato, con un certo successo, le sue attenzioni soprattutto su San Marino. E il governo Monti ha chiarito la sua posizione all'inizio del mandato: favorevole agli accordi con la Svizzera per far pagare gli evasori ma nel quadro di un'intesa comunitaria, anche per non incorrere nel rischio di sanzioni da parte della Commissione Ue. La quale però adesso ha dato il via libera. E l'accordo fatto dall'Austria toglie ogni alibi all'Italia. A cui un po' di gettito in più, nel 2013, farebbe comodo visto che la recessione farà diminuire le entrate attese su cui è stata impostata l'ultima manovra Salva Italia. (da *Il Fatto Quotidiano* del 29 aprile 2012)

*La Stampa – 30.4.12*

## **Giudici, prefetti e questori. "No a tagli indiscriminati"** – Francesco Grignetti

ROMA - A leggere il piano dei tagli del ministero dell'Interno, e a scoprire che di essi, questori e prefetti, uno su quattro non avrà più una poltrona, visto che una trentina di prefetture e di questure (su 106) saranno declassate a «sportello per i cittadini» oppure a commissariato, è già rivolta. Così come sono sul piede di guerra in magistratura e nei sindacati che tutelano i dipendenti del ministero della Giustizia. «In questo momento il servizio giustizia necessita di investimenti, altro che tagli», dice Cosimo Maria Ferri, segretario di Magistratura indipendente. Per non dire del sordo malumore che si alza dal mondo militare dove sarebbero trentamila gli «esuberanti» tra ufficiali e sottufficiali. Siamo alla vigilia di un consiglio dei ministri che si annuncia cruciale per la macchina dello Stato. Il governo è alla disperata ricerca di risparmi. E però dirigenti e funzionari dell'Interno, della Difesa e della Giustizia, non accettano il ruolo di capri espiatori delle diverse «spending review». «Io questo piano vorrei tanto capirlo, ma non ci è dato di conoscerlo se non per le indiscrezioni. Eppure avevamo chiesto per tempo un incontro al ministro Cancellieri. E invece siamo arrivati al consiglio dei ministri senza alcuna informazione». Claudio Palomba è il presidente del sindacato dei prefetti, in sigla Sinpref. Il ruolo consiglia un tono misurato e istituzionale, ma il prefetto è davvero arrabbiato. «Questo metodo non va bene. Ci vuole più rispetto per chi rappresenta oltre 125 mila persone. E non si dica che le prefetture non sono presidio di sicurezza. Lo sono al pari delle questure». I tagli annunciati preoccupano Palomba nella sua veste di sindacalista. Per fortuna è scongiurato un esodo anticipato, ma anche l'idea di bloccare il turn over per cinque anni non gli piace. Se però si facessero davvero i famosi Utg, gli uffici territoriali del governo, il Sinpref farebbe festa. «Da 16 anni non si riesce a realizzarli perché non c'è dirigente dello Stato, in periferia, che accetti di fare capo al prefetto. Se il ministro Cancellieri ci riuscisse, se si facessero dei "veri" Utg, con la centrale unica per gli acquisti, allora sì che sarebbe un risparmio importante. E certo non mi metterei a fare la guerra per salvare qualche sede minore. Ma dev'essere minore per davvero. Tagliare d'un colpo 30 prefetture e quindi anche altrettante questure o comandi provinciali dell'Arma mi pare troppo. Non faremo le barricate per Isernia o per Verbania; la nostra è una posizione costruttiva. Ma considerare

Crotone o Vibo Valentia solo sulla base della popolazione, per dire, e non della densità mafiosa, mi pare un errore». Anche in polizia, a sentire le indiscrezioni, sono in fibrillazione. «Non mi batto per salvare qualche poltrona - dice Enzo Letizia, segretario dell'associazione nazionale funzionari di polizia - ma per la capacità di analisi di una questura che è molto maggiore di quella di un commissariato. Ho letto di Verbania. Benissimo, parliamone: zona di confine, segnali di insediamenti mafiosi... E' davvero il caso di declassare quella questura, magari lasciando un numero equivalente di agenti, ma a scapito di funzionari e dirigenti? Che razza di risparmio è questo?». Il ministero dell'Interno calcola che si recupera 1 milione di euro da ciascun accorpamento. «Inevitabilmente - insiste Enzo Letizia - si diminuirà la qualità ed il livello di sicurezza nelle aree interessate dai tagli, incidendo direttamente sulla capacità di analisi e di guida». La pensa così anche Nicola Tanzi, segretario del sindacato autonomo di polizia Sap: «I governi Prodi e Berlusconi hanno tagliato complessivamente 3 miliardi di euro per la sicurezza. Secondo noi le intenzioni dichiarate dal ministro Cancellieri rischiano di creare ulteriori danni ai cittadini. L'ipotizzata trasformazione di alcune questure in commissariati porterà ad una minor presenza di poliziotti sul territorio, comporterà una riduzione dei servizi che oggi garantiamo e genererà necessariamente maggiore insicurezza. Questa è la realtà». Eppure sono tante le voci che spingono per gli accorpamenti delle province. Non ultima la Bce. Intanto anche la politica si scalda: «Mi auguro che Giarda voglia usare il cacciavite e non la mazza» dice il segretario Pd Pierluigi Bersani. Che prima dei tagli alla scuola sostiene che sarebbe meglio «riorganizzare la Difesa». «Giù le mani dalla sicurezza» avvisa invece dalle file del Pdl Maurizio Gasparri. Per il governo replica il sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo: «Faremo una verifica di tutti i comparti di spesa - avvisa - Nessuno sarà esentato», ben sapendo però che «la spending review non è un esercizio accademico, le decisioni da prendere sono politiche».

## **Pdl e Pd, tutti iscritti al festival anti-tasse** – Amedeo La Mattina

ROMA - Il clima di campagna elettorale fa volare i palloni delle proposte sul fisco, di riduzione ovviamente, sapendo che per il momento ciò non è possibile. Poi il fatto che oggi il governo porta alla luce la spending review del ministro Giarda aggiunge l'illusione che, tagliando le spese, si possa costituire un tesoretto utile ad abbassare le tasse. Tutti sono consapevoli che non sarà possibile, che al massimo si potrà evitare di aumentare l'Iva e centrare il pareggio di bilancio. Da questo festival anti-tasse si distingue Casini, stupefatto da tutti questi «smemorati che sembrano Alice nel Paese delle meraviglie. In 4-5 mesi ci siamo dimenticati perché Monti ha preso in mano l'Italia, sembra che la pressione fiscale sia colpa sua. Monti invece deve rimediare perché qualcuno prima di lui ha abolito l'Ici e ora c'è l'Imu, perché qualcuno in Europa ha sottoscritto impegni pesantissimi e ora dobbiamo onorarli». Sono gli impegni sottoscritti da Berlusconi per il pareggio di bilancio nel 2013. Ecco invece la babele di proposte. La più sexy è quella del segretario del Pdl Alfano: non far pagare le tasse, fino alla somma vantata nei confronti della P.A., agli imprenditori che non ricevono i rimborsi. Fanno la ola gli uomini e le donne del Popolo della libertà che bacchettano Stefano Fassina, responsabile economia del Pd, che si permesso di ironizzare sull'idea di Alfano, bollandola come irresponsabile e propagandistica. Intanto, perché in tre anni e mezzo di governo, Berlusconi non ha attuato la proposta avanzata dall'ex ministro della Giustizia. Poi perché in questo modo si determinerebbe un buco di bilancio di 30-40 miliardi di euro in un solo colpo. Osvaldo Napoli invece difende la proposta di Alfano: è «semplice, razionale ed efficace quanto inutilmente polemica, contorta e irrazionale la replica di Fassina: per quale ragione dovrebbe aprirsi un buco nei conti pubblici se lo Stato attiva una compensazione fra crediti e tasse verso le imprese?». La tassa più sofferta rimane l'Imu che gli italiani si apprestano a pagare tra mal di pancia e rabbia, ingrossando le fila dell'antipolitica e dell'astensione. Maroni ne approfitta per lanciare la disobbedienza civile, ben sapendo quanto di queste entrate sulla casa i sindaci, che non possono derogare al patto di stabilità, hanno bisogno. Facile per Bersani schiacciare la palla, ricordano al neocapo della Lega che in Italia c'è già troppa gente che fa lo sciopero fiscale, evadendo le tasse. Semmai, dice Bersani, bisogna rendere l'Imu più leggera. E per fare ciò aveva proposto un'imposta personale sui grandi patrimoni immobiliari. «Maroni era lì quando abbiamo fatto questa proposta. Erano tutti lì quelli che ora si lamentano. Poi su una cosa Pisapia ha ragione: bisogna fare un meccanismo per cui l'Imu rimane ai Comuni e loro non facciano solo gli esattori per conto dello Stato». Erano tutti lì, sia prima che dopo il governo Berlusconi. Ma ora Bossi dice che «Roma ha rotto le balle» e il tandem Gasparri-Romani chiede di sottoscrivere un accordo con la Svizzera per la tassazione dei patrimoni nascosti. «Il Governo Monti - sostengono il capogruppo del Pdl e l'ex ministro - è chiamato a recuperare queste ingenti somme evase al fisco per allentare la morsa fiscale su cittadini e imprese». Anche Di Pietro è della stessa idea e quantifica il capitale esportato illegalmente all'estero in 40 miliardi di euro. «L'Italia dei Valori chiede da mesi che si faccia così, ma i signori del governo da quell'orecchio proprio non ci sentono e un sistema dell'informazione ancora più allineato e coperto che ai tempi del fascismo gli tiene bordone».

## **L'utopia della lotta agli sprechi** – Luca Ricolfi

Oggi il Consiglio dei ministri si riunisce per affrontare il problema dei tagli alla spesa pubblica. Vedremo che cosa ne verrà fuori. E speriamo che il risultato non siano solo annunci, ulteriori «fasi di studio», impegni futuri, «tavoli tecnici» e approfondimenti vari. Perché una cosa va detta: di «enti inutili», «spending review», sprechi della Pubblica Amministrazione, si parla da decenni, almeno dai tempi di Ugo La Malfa, e di studi settoriali sull'efficienza della macchina amministrativa pubblica se ne contano ormai a bizzeffe. E il quadro generale è piuttosto chiaro. La spesa pubblica totale, al netto delle pensioni e degli interessi sul debito, ammonta a circa 500 miliardi di euro. Il tasso di spreco medio è nell'ordine del 20-25%, il che significa che, se si adottassero le pratiche delle amministrazioni più efficienti (ma sarebbe più esatto dire: meno inefficienti), si potrebbero risparmiare almeno 100 miliardi l'anno. Una cifra con cui, giusto per fare un esempio, si potrebbe portare la pressione fiscale sui produttori a livelli irlandesi, attirare investimenti esteri e creare milioni di posti di lavoro. Ma perché, se il quadro è chiaro, nulla o quasi nulla mai avviene, né con governi di sinistra, né con governi di destra, né con governi tecnici? Le ragioni per cui nulla di importante mai avviene, a mio parere, sono almeno tre. La prima, ovvia, è che è politicamente più facile aumentare le tasse che

ridurre la spesa. L'aumento delle tasse si traduce in decine di piccole vessazioni nessuna delle quali è abbastanza concentrata su una singola categoria da suscitare una rivolta dei contribuenti. I tagli alla spesa invece toccano categorie molto specifiche, e così creano una saldatura fra corporazioni, sindacati e ceto politico (specie locale), una sorta di patto nascosto o implicito che blocca qualsiasi decisione presa dal governo centrale. La seconda ragione che blocca i tagli è che, colpevolmente, in questi anni il ceto politico non ha mai commissionato studi analitici. Di un comparto come la sanità, o come la giustizia, o come la burocrazia comunale, si sa con discreta precisione quanto spreca, a vari livelli: a livello nazionale, a livello regionale, spesso anche a livello provinciale. Ma non si sa dove esattamente gli sprechi si annidino, perché per saperlo occorrerebbe effettuare centinaia di studi locali e dettagliati – «studi analitici» appunto – che di norma richiedono un tempo (da 1 a 3 anni) che va al di là del miope orizzonte dei nostri partiti politici. Questo spiega perché, arrivati al dunque, i tagli sono sempre lineari e piccoli. Si dice a tutti: risparmia il 2% subito, mentre si dovrebbe dire: avete tempo 5 anni, ma tu – amministrazione abbastanza virtuosa – devi risparmiare il 4% in 5 anni, mentre tu – amministrazione cicala – devi risparmiare il 40%. E qui veniamo alla vera, profonda e a mio parere insuperabile ragione per cui non si riesce e – temo – non si riuscirà mai a eliminare gli sprechi: le amministrazioni virtuose sono territorialmente concentrate in alcune, ben note, regioni del Centro-Nord, quelle viziose in alcune, ben note, regioni del CentroSud. Una politica di risparmi di spesa seria dovrebbe avere il coraggio di dire: caro Lombardo-Veneto, cara Emilia Romagna, avete già fatto molto per razionalizzare la spesa, quindi a voi chiediamo solo una ulteriore limatura del 5% (cifra indicativa, ma non lontana dalla realtà). Caro Piemonte, cara Liguria, cara Umbria, voi siete state meno brave, a voi dobbiamo chiedere di tagliare il 15%. E poi dovrebbe farsi forza e dire: care Sicilia, Calabria e Campania, voi buttate via i soldi, vi diamo 5 anni di tempo ma voi la spesa la dovete ridurre del 40%. Mentre voi, Puglia, Abruzzo, Sardegna, di soldi ne buttate via un po' di meno, e quindi a voi chiediamo risparmi minori, diciamo del 25% in 5 anni. Naturalmente le regioni e le cifre precedenti sono solo indicative. La graduatoria degli sprechi, all'ingrosso e a grandissime linee, è effettivamente quella che ho appena indicato ma non è la medesima in tutti i campi: un territorio può essere inefficiente nella sanità ma abbastanza efficiente nella giustizia; una regione sprecona può contenere isole di efficienza, così come una regione virtuosa può contenere sacche di inefficienza. E' proprio per questo che, se non ci si vuole affidare ai tagli lineari, gli studi devono essere il più analitici possibile e un governo centrale può fissare solo gli obiettivi aggregati di medio periodo. Un governo che volesse fare sul serio dovrebbe fissare un orizzonte temporale ragionevole (3, 4, 5 anni), quantificare i risparmi possibili in ognuno dei grandi comparti della Pubblica amministrazione, e fissare precisi obiettivi territoriali per ogni comparto. Questo, se lo si volesse, si potrebbe fare anche subito, perché di studi ce ne sono già abbastanza, a partire da quelli della (colpevolmente) disciolta «Commissione Muraro» sulla spesa pubblica, che già anni fa aveva cominciato a delineare un quadro delle inefficienze. Fatto questo, toccherebbe poi alle varie amministrazioni pubbliche, centrali (ministeri) e locali (Regioni, Province, Comuni), ripartire il carico dei risparmi Asl per Asl, reparto per reparto, Comune per Comune, servizio per servizio. Un'operazione che richiederebbe una miriade di studi analitici, una serie di autorità esterne di controllo e valutazione, nonché un processo di contrattazione fra gli enti coinvolti. Un'utopia? Sì, penso di sì. E appunto per questo, perché quel che si dovrebbe fare appare utopistico con questo ceto politico, con questa opinione pubblica, con queste forze sociali, penso che non se ne farà nulla. Di «spending review» si parlerà ancora un po', saremo inondati di intenzioni e annunci, e alla fine la spesa verrà limata in maniera molto modesta. I risultati non saranno usati né per costruire asili nido (di cui c'è un enorme bisogno) né per ridurre le tasse a lavoratori e imprese, ma per coprire i buchi di bilancio che – puntualmente – si scopriranno all'avvicinarsi della scadenza del 2013. Il governo, quale che esso sia, si accorgerà fra qualche tempo che l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013 è a rischio, e li farà confluire i proventi di tutti i nostri sacrifici, fatti di maggiori tasse e minori servizi. So che a molti apparirà troppo pessimista, o prevenuto nei confronti di ogni governo della Repubblica presente, passato e futuro, ma questo è quello che – sulla base dell'esperienza – penso si possa realisticamente prevedere.

## **Piccole lobby crescono** – Carlo Bertini

Piccole lobby crescono. E' uno di quei casi in cui una legge a costo zero, quella sulle professioni non regolamentate, mostra uno spaccato dei nuovi mestieri adeguati ai tempi che corrono: come i «counselor», 2.500 professionisti che «aiutano le persone a gestire, a risolvere problemi e a prendere decisioni»; o gli «arterapeuti», specialisti che «utilizzano il linguaggio delle arti con finalità di tipo strettamente terapeutico e riabilitativo». Attività poco note, come quelle dei «clinical monitors», che accompagnano la sperimentazione del farmaco dal laboratorio al paziente, o degli «operatori omeosinergetici», «specialisti di medicina non convenzionale, basata sulle discipline naturali, che valorizza le risorse vitali proprie di ogni essere vivente». Lo si scopre ascoltando la relazione in aula di una delle promotrici di questa legge, la piddì Laura Froner, che insieme a molti colleghi di vari partiti, si è battuta per dare veste giuridica a questi lavori. «Tra i professionisti raggruppati in oltre 242 associazioni, che non hanno un ordine professionale o un albo, troviamo tributaristi e grafologi, interpreti e traduttori, amministratori immobiliari, periti assicurativi, chinesologi, osteopati e comunicatori, senza dimenticare nutrizionisti, bibliotecari, amministratori stragiudiziali, archeologi ed investigatori privati». Ci sono voluti tre anni per varare una legge bipartisan, per giunta a costo zero, volta a tutelare due milioni di persone che esercitano professioni non regolamentate. Come spiega il relatore della legge, il Pdl Ignazio Abbrignani, «si introduce il principio del libero esercizio della professione fondato sull'autonomia e sulle competenze. Si consente al professionista di scegliere la modalità in cui esercitare, sia in forma individuale libera, che associata o societaria o nella forma di lavoro dipendente». Vengono anche regolamentate le associazioni che i professionisti possono costituire per diffondere il rispetto di regole deontologiche, favorendo la scelta e la tutela degli utenti nel rispetto della concorrenza. Ma i leghisti hanno instillato una serie di dubbi, anche a proposito del rapporto con le istituzioni. «Allora - ha domandato Raffaele Volpi sono associazioni di categoria o sono delle piccole lobby? Basta che si chiamino con il loro nome».

## Redditometro punita l'istruzione – Walter Passerini

La questione fiscale è uno dei temi che più fa discutere e come spesso accade divide il paese e ne svela spesso i peggiori difetti. Non vi è dubbio che l'evasione in Italia è fuori da ogni controllo e che è giusto perseguire chi non paga le tasse. Non è però difficile ritrovare nelle pieghe del prossimo redditometro, previsto per giugno, alcune pericolose contraddizioni. Nei sette capitoli in cui si suddividono le cento voci che verranno prese in esame, vi è quella dell'istruzione. Sotto la lente degli ispettori del fisco finiranno così le spese sostenute per asili nido, scuola dell'infanzia, scuola primaria, scuola secondaria, corsi di lingua straniera, soggiorni studio all'estero, corsi universitari, tutoraggio, corsi di preparazione agli esami, scuole di specializzazione, master, canoni di locazione per studenti universitari. Che siamo il paese in cui chi ha i soldi, spesso al nero, si compera una laurea fasulla è stato dimostrato da noti esponenti della Lega. Ma perseguire i disonesti non può penalizzare gli onesti che, a prezzo di enormi sacrifici, fanno studiare i figli e li aiutano a specializzarsi e a conquistare un master. Che il fisco prediliga l'ignoranza?

## L'esercito di italiani che prega Allah – Francesca Paci

ROMA - Chi sono gli italiani che hanno abbracciato l'islam? Privilegiano il legame con la propria terra o l'appartenenza alla Umma, la grande famiglia del Profeta? Frequentano la moschea per elevare l'anima o si occupano di politica? La storia dell'operaio convertito Andrea Campione, arrestato dalla Digos di Cagliari con l'accusa di coordinare una rete jihadista a cui sarebbero legati un professore sardo e una coppia italo-marocchina di Brescia, pone all'opinione pubblica italiana questioni che gli Stati Uniti affrontano ormai quotidianamente da quando, tra le avanguardie dello scontro delle civiltà, trovarono l'agguerritissimo connazionale John Walker Lindh, il talebano Johnny. Secondo l'inchiesta pubblicata sull'ultimo numero del mensile Polizia Moderna il fenomeno dei cosiddetti «emiri dagli occhi blu» in sonno nelle sale di preghiera americane o europee non risparmia le nostre città, dove, già da una decina d'anni, al Qaeda e affini sfiderebbero l'incipiente declino reclutando tra i convertiti, giovani uomini votati all'odio antioccidentale e soprattutto donne alla ricerca del riscatto per l'emancipazione mancata. Eppure, lontano dagli spot deformanti della cronaca nera, l'islam italiano è una realtà sempre più significativa sia dal punto di vista numerico (con un milione e mezzo di fedeli è la seconda religione del Paese) che culturale. Se diventare musulmano è semplice (basta pronunciare davanti a testimoni musulmani la frase «Ashhadu an la Ilaha illa Allah, Ashhadu anna Muhammad rasulu Allah», attesto che non vi è altro Dio all'infuori di Allah e che Maometto è il suo Profeta) tradurlo nella routine di una comunità segnata dagli attentati di New York, Madrid, Londra, è meno scontato. E mentre i convertiti di prima generazione beneficiano dell'amnistia sociale concessa a scelte di gran lunga precedenti all'11 settembre 2001, i nuovi destano paure e sospetti. «C'è uno scollamento tra i musulmani italiani di ieri e quelli di oggi che non si limita a come vengono percepiti» nota l'islamologo Stefano Allievi, autore del saggio «La guerra delle moschee». Il ribaltamento della formula «il privato è politico» nella versione post-moderna «il politico è privato» riguarda anche la religione: «I vecchi portavano il peso delle conversioni intellettuali e vi trasferivano il retaggio dell'impegno collettivo degli Anni 70. Venivano dall'estrema sinistra, come Piccardo, o dall'estrema destra sublimata nelle letture di Guénon e Evola. I giovani sono diversi, più soggettivisti, si limitano alla moschea, accedono all'islam via Internet o attraverso i coetanei stranieri incontrati nelle periferie della società multietnica». L'Italia che cambia è anche nei volti dei circa 50 mila convertiti all'islam, una galassia che spazia dalla velatissima moglie del famigerato imam di Carmagnola Barbara Aisha Farina, icona dell'integralismo al femminile, al raffinato intellettuale Ahmad Giampiero Vincenzo, dal cattolico deluso dalla deriva modernista della Chiesa al neofita del Corano appassionatosi per amore d'una bella straniera, da chi si pone mille domande spirituali a chi non se ne pone nessuna accecato com'è dal fanatismo. **L'ex cristiana praticante: "Picchiata da mio marito e salvata da un maghrebino. Così ho scoperto Maometto".** Durante i suoi primi 29 anni da cristiana osservante, la trentatreenne Amal Maria Rosaria Stillante seguiva la Chiesa, recitava il rosario pomeridiano, partecipava ai vesperi. Nessuna sbavatura all'esterno delle pareti domestiche dietro le quali veniva picchiata dal compagno, italiano e cattolico: «Un giorno in cui mi aveva conciato malissimo, il maghrebino nostro dirimpettaio bussò per offrirmi aiuto. Sembrava cantasse mentre mi sollevava da terra mezza nuda e invece pregava Allah per non guardare il mio corpo. Mi parlò di Maometto e di come incoraggiasse le donne a farsi rispettare». E' il 2007, Maria Rosaria inizia a informarsi su Internet e legge il Corano. L'anno dopo al capezzale del padre morente gli recita all'orecchio la professione di fede e adotta il nome Amal che in arabo significa speranza. Il dado è tratto, ancora pochi mesi e la ragazza decide di indossare l'hijab: «All'epoca si dicevano tante cose brutte dell'islam, mia madre non era contenta e non capiva come avessi potuto convertirmi da sola». E invece è proprio questa la ragione d'orgoglio di Amal ora che da musulmana è continuamente costretta a giustificare la devozione che da cristiana era considerata normale: «Ho conosciuto mio marito su Facebook un anno fa, ci siamo sposati due mesi dopo. Non mi ha mai imposto niente». Unica rinuncia: la vacanza sulle spiagge occidentali che frequenterebbe solo vestita da capo a piedi. **Il grafico: "Nel misticismo dei sufi ho trovato la sacralità che non c'è altrove".** «Ho incontrato il Corano con la mediazione intellettuale di René Guénon» racconta il grafico trentasettenne Younus Abd al-Nur Distefano. L'interesse risale a quando era studente e non sentendosi «pacificato» leggeva testi di agnosticismo, filosofia indù, «robaccia occultista». Finché partecipò a un convegno su Guénon e sull'islam organizzato dalla Coreis, la Comunità religiosa islamica italiana: «Era il settembre 2001 e sull'incontro gravavano le ombre degli attentati alle Torri Gemelle. Eppure mi appassionai». Dopo un anno di studio approfondito del cristianesimo inizia il percorso di conversione e nel 2003 è un musulmano, di scuola sufista, precisa, la corrente più mistica e spirituale dell'islam che tanto poco piace ai fondamentalisti. Lui, d'altronde, fa dottrina di tolleranza: ha sposato una ragazza cristiana che ha poi riavvicinato alla chiesa («riconosco le altre religioni anche se trovo nell'islam particolare fedeltà al sacro»), frequenta senza problemi le spiagge occidentali («Siamo fedeli all'islam ma i tempi cambiano»), non trascorre il tempo libero in moschea ma dividendosi tra la gatta Cipolla, le partite della Sampdoria e la lettura di libri come «Questioni siciliane» di Ibn Sabin. Ricorda che all'inizio i genitori, siciliani, contestavano la sua scelta: «Un giorno in cui mio padre borbottava gli dissi per sdrammatizzare che guardando la latitudine il Padreterno doveva aver pensato che fossimo saraceni». **Il pensionato:**

**“Illuminato nel deserto. Ho lasciato il comunismo per una religione tollerante”.** Era un comunista doc Domenico Buffarini, passato dal Psi al Psiup al Pci e cresciuto leggendo Kant, Voltaire, il giovane Marx. Interessato alla politica, al lavoro alla Coreco, alla massoneria e alle minoranze oppresse come gli indiani d'America, argomento sui cui ha scritto 8 libri. Poi, la notte del 27 agosto 1981, nel deserto dell'Arizona, diretto ai musei di Tucson, s'inginocchiò sotto la volta stellata: «In mezzo al cielo c'era la mezzaluna. Sapevo qualcosa sull'islam perché avevo seguito la rivoluzione algerina, mi aveva colpito Arafat quando aveva affermato che i palestinesi erano gli indiani d'America del XX secolo. Ma quella notte, quando uno dei pastori battisti che erano con me disse che in un momento simile di 1440 anni prima Maometto aveva ricevuto il Corano, fui sconvolto. All'islam non ci si converte, si avverte, e io ero predisposto». Inizia a leggere la Bibbia, poi il Corano: nel 2007, a 69 anni, la professione di fede nella moschea di Vicenza. All'islam, racconta oggi, è «tornato» per via politica: «Allah non ha fondato chiese, esclude santi e miracoli, parla di religione rivelata attraverso la ragione ed espressa con la tolleranza». Non accetta chi obietta con la jihad e al Qaeda: «L'11 settembre è un delitto contro l'umanità, un atto all'insegna di quel fascismo che i musulmani hanno imparato dal colonialismo. L'Occidente confonde l'islam con la disgrazia politica dei popoli che la praticano». Per questo Domenico Abdullah Buffarini giudica il dibattito sull'islam politico «scadente» e si sottrae. **Il consulente d'impresa: “Io, occidentale pentito: porto la barba dei Profeti e mia moglie ha il velo”.** Hussein Marco Moretti è una minoranza nella minoranza: quando nel 1998 è entrato a far parte della umma, la grande famiglia del Profeta Maometto, ha scelto la shia, la corrente dell'islam al potere in Iran che conta in Italia poche centinaia di fedeli. Classe 1982, cattolico fino alla cresima, consulente in un'impresa commerciale, Hussein Marco è un “occidentale pentito”: «Sin dalle scuole superiori avvertivo un disagio. Andavo allo stadio, mi appassionavo alla causa palestinese, uscivo con gli amici ma ero contrario al sistema di valori occidentale. L'Occidente moderno è un'anomalia che non poggia su principi sacri». L'incontro con l'islam sui libri: Guénon, saggi su Khomeini, testi su cristianesimo, induismo, buddismo. L'ebraismo no: «Non mi ha mai interessato, ero più portato alle tradizioni orientali». La scelta di vita di Hussein Marco, che è portavoce dell'associazione sciita al Mahdi, è «totale», all'iraniana: «Porto la barba perché è prescritta. Mia moglie è velata, osserviamo il Ramadan. Andiamo in vacanza privilegiando i paesi musulmani, niente mare perché in Italia non c'è una situazione che lo permette, stiamo con nostro figlio». Segue solo la politica internazionale: «M'interessa la nascita di nuove nazioni, il declino degli Stati Uniti, la situazione in Siria». E i terroristi convertiti scoperti dalla Digos di Cagliari? «Tanti casi simili sono evaporati. Basta leggere il libro dell'avvocato Carlo Carbucci su falsità e mistificazioni sul terrorismo islamico. Prima di giudicare aspettiamo».

## **Strauss-Kahn e l'ombra di Gheddafi. Gli impresentabili accendono il voto**

Alberto Mattioli

PARIGI - In Francia mancano sei giorni al voto, e sono quelli dei veleni. La campagna elettorale si è improvvisamente rianimata con il ritorno di due personaggi impresentabili: Dominique Strauss-Kahn e Gheddafi, uno politicamente morto, l'altro morto tout court, ma entrambi ancora in grado di far danni. Iniziamo da Gheddafi. Sabato, il sito Mediapart.fr, specializzato in inchieste esplosive contro Nicolas Sarkozy, ha pubblicato un documento-bomba: una lettera datata 10 dicembre 2006 e indirizzata da Moussa Koussa, capo dei Servizi libici, a Bachir Saleh, capo di gabinetto di Gheddafi e soprattutto del Libyan African Portfolio, il fondo d'investimento del regime. Oggetto: un finanziamento di 50 milioni di euro per la campagna elettorale di Sarkò del 2007, deciso durante una riunione del 6 ottobre precedente cui avrebbero partecipato Brice Hortefeux, fedelissimo dell'allora candidato presidente e in seguito suo ministro degli Interni, e il faccendiere Ziad Takieddine, immancabilmente coinvolto in ogni scandalo sarkozysta. L'accusa è grave ma non nuova. Quando Gheddafi smise di essere per la Francia l'ospite da accogliere con tutti gli onori all'Eliseo e diventò il sanguinario dittatore da eliminare, suo figlio Saif chiese a Sarkò di restituire i soldi. Però adesso spunta un documento su carta intestata della Jamahiriya libica. Ovviamente da destra si grida allo scandalo e si chiedono spiegazioni e indagini, altrettanto ovviamente da destra si nega. Sarkò definisce l'episodio «un'infamia, una montatura». Il primo ministro, François Fillon, demolisce Mediapart, «finanziata dai ricchi amici di Hollande» e garantisce che il documento «è un falso e in ogni caso impossibile da autenticare». Idem l'avvocato di Saleh (che vive in Francia con una curiosa protezione semiufficiale), che smentisce tutto. Takieddine, invece, smentisce solo la sua partecipazione alla riunione, ma non esclude che ci sia stata e pensa che l'appunto sia autentico. Quindi il sospetto resta. Poi, Strauss-Kahn. Venerdì il «Guardian» ha pubblicato una sua «intervista» al giornalista americano Edward Jay Epstein. Le virgolette sono d'obbligo perché nel testo non è ben chiaro dove parli l'intervistato e dove l'intervistatore e poi perché ieri l'ufficio stampa di Dsk ha spiegato che in realtà si tratta solo di un collage di frasi tratte dal libro, «Tre giorni di maggio», che Epstein pubblica oggi su Internet. Comunque, in maniera molto ambigua, Dsk rilancia la tesi del complotto ai suoi danni: «Forse sono stato politicamente ingenuo, ma davvero non credevo che quelli si sarebbero spinti a tanto». Epstein non chiede chi siano «quelli», ma si può pensare che abitino dalle parti dell'Eliseo. L'uscita imbarazza la destra: Sarkozy ha fatto sapere che Dsk «dovrebbe avere il pudore di tacere». Ma imbarazza anche la sinistra, che tutto vuole meno la presenza dell'impresentabile Dsk. Hollande non commenta. Però è significativo un episodio, diciamo così, mondano verificatosi sabato sera. Il deputato socialista Julian Dray festeggiava il compleanno in un locale di Parigi e aveva invitato Anna Sinclair, moglie di Dsk. Quando hanno saputo che sarebbe arrivato anche Dsk, tre cacicchi socialisti di primissimo piano, Ségolène Royal, Pierre Moscovici e Manuel Valls, se ne sono andati e Ségolène ha addirittura spedito un comunicato per felicitarsi di «non essersi ritrovata davanti a lui», l'apestato della Repubblica. In ogni caso, i francesi non sembrano molto influenzati da queste vicende. L'ultimo sondaggio è uguale ai precedenti: Hollande 54%, Sarkozy 46. L'ultima spiaggia per Sarkò, invece, è il faccia a faccia tivù di mercoledì: o la va o lo spaccano.

**Le renne fanno litigare Norvegia e Svezia** – Francesco Daverio Alonzo

OSLO (NORVEGIA) - Altro che transumanza pacifica nello spirito cantato da D'Annunzio. Le renne che hanno lasciato gli stazzi svedesi per scendere verso il mare – verde come i pascoli dei monti – rischiano di scatenare una guerra di frontiera che potrebbe finire a fucilate. I più arrabbiati sono i proprietari terrieri della penisola norvegese di Lenvik, situata fra Narvik e Tromsøe che non vogliono le renne dei lapponi svedesi sui loro prati. La presa di posizione ha trovato l'appoggio del governo di Oslo ma non ha fermato i pastori. Così un primo tentativo di far entrare in Norvegia un migliaio di renne svedesi è stato bloccato sabato alla dogana. Appellandosi a un'antica consuetudine – diventata legge – i «sami» svedesi con in testa Ulf Berdahl, hanno denunciato allo Stato norvegese che ha bloccato gli animali. Poi nella notte sono riusciti a varcare il confine fra Svezia e Norvegia (praticamente inesistente) e hanno portato le renne sui prati tanto ambiti. Ma gli svedesi dopo la beffa nel buio non si sono arresi e contro le mandrie sono stati sparati numerosi colpi di fucile seguiti da minacce che non fanno presagire nulla di buono: «Tornate a casa o vi sterminiamo». Sul confine tira una brutta aria. Ieri lapponi norvegesi, proprietari terrieri, ma anche cittadini arrivati da molti villaggi hanno costituito una milizia volontaria di frontiera, con l'intenzione di far sloggiare gli svedesi e soprattutto le loro renne. Ma, per ora, contro gli svedesi nulla hanno potuto né le fucilate, né le minacce. Si sentono forti e determinati, convinti che alla fine la legge prevarrà. E la legge è dalla loro: tutto merito del «codicillo lapponico del 1751» tuttora valido e sancito più volte in sede internazionale. L'antico documento è un accordo tra i lapponi delle tre nazioni confinanti – Norvegia, Svezia e Finlandia – che sancisce la libera circolazione delle mandrie, un codice grazie al quale da queste parti riuscirono perfino a convincere i nazisti invasori della Norvegia che non si potevano mettere confini a uomini e animali. Una concessione grazie alla quale non pochi membri della Resistenza norvegese riuscirono a sfuggire agli agenti della Gestapo, travestiti da lapponi. I lapponi svedesi sono abituati a portare le loro renne, in primavera, verso i pascoli della costa norvegese perché la forte brezza dell'Atlantico tiene lontane le temibili zanzare «knot» un vero incubo per le renne. Gli insetti bucano anche la spessa pelle degli animali e disturbando soprattutto le femmine. Spiega Ulf Bergdahl: «Le zanzare fanno quasi impazzire gli animali, i prati diventano complicati e le renne non trovano la quiete di cui hanno bisogno per pascolare. In Norvegia, invece, possono vivere tranquillamente e il risultato si vede. Se i norvegesi ci cacciano, non sappiamo come fare per salvare le mandrie. Ma la legge è dalla nostra parte, se necessario arriveremo fino al Consiglio d'Europa». Due ministri norvegesi interessati al caso, Lars Peder Brekk e Fronde Overland Andersen, hanno risposto in maniera opposta e contraddittoria al quesito se i proprietari terrieri norvegesi possano impedire ai lapponi svedesi di portare la proprie renne oltre confine. Il primo ministro svedese Fredrik Reinfeldt, così come il suo predecessore Göran Persson, ha sostenuto con fermezza che si deve considerare tuttora valido il codicillo del 1751 dato che nessuno ha mai richiesto di modificarlo o di annullarlo. La vertenza rimane sospesa perché un accordo di massima sulla transumanza oltre frontiera stilato a suo tempo dal ministro delle Politiche lapponi svedese Eskil Erlandsson e dal suo collega norvegese Lars Peder Brekk non è stato ratificato dai rispettivi governi, lasciando tutti nell'incertezza. A Stoccolma e a Oslo ora si teme una resa dei conti a fucilate fra i cittadini di due nazioni civili e pacifiche.

## **Cipro: debacle politico-diplomatica per l'unificazione** – *tradotto da Elena Intra*

A quasi 40 anni di distanza dall'intervento turco che ha portato alla divisione di Cipro, con la parte meridionale in prevalenza greco-cipriota e quella settentrionale invece turco-cipriota, non si è ancora trovata la ricetta efficace per la riunificazione. Ci sono state molte occasioni perdute. Le idee formulate da Boutros Boutros-Ghali nel 1992 non hanno portato a niente per via dell'allora leader turco-cipriota, Rauf Denktas, e della linea dura del governo di Ankara, mentre il Piano di Annan del 2004 è fallito a causa della posizione intransigente dell'ex leader greco-cipriota Tassos Papadopoulos, che accusava l'Onu di proporre un accordo favorevole alla Turchia, portando i suoi compatrioti a votare contro. Mentre la maggior parte dei cittadini ciprioti ha ormai quasi rinunciato alle speranze di riunificazione, la comunità internazionale continua ad insistere sul fatto che Cipro possa essere in qualche modo "incollata" insieme, non da ultimo perché una "Repubblica turca di Cipro del Nord" indipendente e riconosciuta a livello internazionale non rappresenta certo uno scenario appetibile. Oggi Cipro è de facto divisa in due Stati. Questa situazione continua a portare instabilità nel Mediterraneo orientale, creando problemi nelle relazioni UE-NATO e ostacolando le aspirazioni turche per l'adesione all'Unione Europea. Nel febbraio scorso a Greentree, il Segretario generale dell'ONU, Ban Ki Moon, ha dato ai leader delle due comunità circa 2 mesi per compiere seri progressi nelle trattative ormai in corso da quattro anni. Con la previsione che i greco-ciprioti riprenderanno la presidenza di turno dell'Unione europea il 1° luglio, e con la Turchia (che non riconosce la Repubblica di Cipro) che ha dichiarato di non voler avere alcun contatto con i ciprioti greci durante la loro presidenza, l'obiettivo era quello di raggiungere un accordo entro tale scadenza. Purtroppo uno dei leader (Christofias) gode di poca credibilità tra il suo popolo, mentre è risaputo che l'altro (Eroglu) non appoggia il tipo di accordo attualmente in discussione, ossia una federazione bizonale e bicomunale. Fedeli all'autentico stile cipriota, le due parti hanno trascorso gran parte del tempo a giocare una partita a scacchi, cercando di farsi scacco matto l'un l'altro. Mentre i greco-ciprioti continuano a incolpare la Turchia (la quale finanzia i turco-ciprioti, e mantiene circa 40 000 soldati nel nord), insistendo che Ankara controlla ogni mossa del leader turco-cipriota, questi ultimi e la Turchia stessa dichiarano che i greco-ciprioti non vogliono condividere il potere con loro e sono più interessati a creare problemi ad Ankara nell'adesione alla UE. La situazione si è ulteriormente aggravata nel 2011 con l'inizio della ricerca di petrolio e gas dei greco-ciprioti, mossa vista come ostacolo per i colloqui e che ha causato un aumento delle tensioni nella regione. L'inviato speciale ONU, Alexander Downer, ex ministro degli Esteri australiano, sta seguendo i negoziati in corso. Il risultato ottimale sarebbe quello di poter convocare una conferenza internazionale dove discutere di questioni esterne legate alla sicurezza e alle garanzie generali, con partecipazione degli Stati garanti, Turchia, Grecia e Regno Unito. Questa conferenza spianerebbe la strada al referendum del 2013. Mentre sembra esserci stato un ultimo disperato tentativo da parte dei turco-ciprioti, i greco-ciprioti, da sempre opposti a questo piano, non sembrano aver fatto alcuna concessione dell'ultimo minuto. Un fatto che non sorprende, dato che per l'impopolare e sempre più isolato Christofias, già in lotta per salvare l'economia cipriota, una tale conferenza sarebbe un suicidio politico, riducendone la possibilità di essere rieletto nelle elezioni presidenziali previste nel febbraio 2013. Mentre la

Turchia e i turco-ciprioti hanno richiesto all'ONU di fermarsi, è improbabile che questo accada. Pertanto, anche se Ban ha già definito questi ultimi mesi come quelli conclusivi per il processo, non sarà una sorpresa se in realtà non lo saranno affatto. Pur se l'ONU deve affrontare problemi molto più urgenti altrove, rinunciare alla possibilità di riunire Cipro non è uno scenario da poco. E' quindi probabile che durante la Presidenza cipriota i colloqui verranno rallentati, ridotti a quello che è stato definito un "livello tecnico" in attesa del termine della Presidenza e delle elezioni presidenziali. Pur se la mossa non sarà gradita ai turco-ciprioti e alla Turchia, è impensabile che possano andare contro le raccomandazioni delle Nazioni Unite. Inoltre, in queste circostanze i greco-ciprioti potrebbero essere pressati ad accettare un maggior coinvolgimento delle Nazioni Unite, mentre i turco-ciprioti potrebbero essere spinti a tornare alle posizioni del predecessore di Eroglu, Mehmet Ali Talat, figura assai più flessibile. Le elezioni "greco-cipriote" potrebbero inoltre portare un cambiamento di leadership con l'elezione del leader del principale partito dell'opposizione, Nicos Anastasiades. Quest'ultimo, attualmente il candidato principale con un supporto di circa il 30%, aveva a suo tempo appoggiato il Piano di Annan del 2004. Tuttavia, il fatto stesso di aver sostenuto quel Piano sarà probabilmente utilizzato in modo negativo dai suoi concorrenti durante la campagna elettorale. Sarà comunque improbabile che la Turchia si sieda e consenta ai greco-ciprioti di godere della loro presidenza. Sembra infatti che la Turchia possa avviare alcune nuove iniziative durante la presidenza (o poco prima). Finora è circolata solo una voce, molto probabilmente falsa, che la città fantasma di Varosha verrà riaperta sotto l'amministrazione turco-cipriota, consentendo in tal modo ai suoi ex abitanti greco-ciprioti di tornare. Tale azione, che ha già causato numerosi chiacchiere, sarebbe dolce-amara perché anche se gli ex residenti di Varosha hanno trascorso gli ultimi quattro decenni sognando di tornare, è improbabile che molti vogliano farlo se la città dovesse rimanere sotto il controllo turco. Inoltre, la ricostruzione delle infrastrutture e degli immobili abbandonati richiederebbe miliardi di dollari. E' inoltre dubbio che la Turchia voglia violare la risoluzione 550 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la quale stabilisce che Varosha può essere restituita solo sotto il controllo dell'ONU. In conclusione tutti questi colloqui, si sono risolti in quello che ci si aspettava, ossia con un nulla di fatto: il problema di Cipro non sembra essere vicino ad una soluzione più di quanto non lo fosse 40 anni fa.

**Corsera – 30.4.12**

## **Imu, la carica dei 600 Comuni «ribelli» - Elsa Muschella**

MILANO - «Cosa faremo? Opposizione fiscale». Un'era politica fa c'erano da boicottare lotto, gratta&vinci e totocalcio, oggi il nemico è l'acronimo Imu. Contro l'Imposta municipale unica la Lega ritorna alle origini, rispolverando quel «gioco padano della disobbedienza civile» inaugurato negli anni Novanta: ieri gli «strumenti di lotta pacifici per danneggiare lo Stato senza rischi» Umberto Bossi li individuava nelle ricevitorie, oggi, con le inchieste sul partito in corso, è compito di Roberto Maroni portare centinaia di sindaci in piazza «per dire no alla tassa più ingiusta del governo Monti». «IL LEGA UNITA DAY»- L'ex ministro dell'Interno può contare su 500 sindaci che lunedì saranno a Zanica (Bergamo) per il «Lega Unita Day». Citando gli amministratori di Morazzone (Varese) e Calalzo (Belluno), che hanno già disdetto il contratto con Equitalia (la società che riscuote le tasse per conto delle amministrazioni locali), Maroni invita i Comuni d'Italia a fare altrettanto: «Assumete in proprio la riscossione. Promuoviamo insieme la disobbedienza civile e l'opposizione fiscale da parte dei cittadini, con l'aiuto dei sindaci per non metterli nei pasticci: saranno gli amministratori a dare copertura a chi aderirà». A contestare l'iniziativa, gli ex alleati del Pdl, che propongono di trasformare l'Imu in una tantum e sono pronti - come ha riferito il segretario Angelino Alfano - a presentare un ddl che consenta agli imprenditori di non pagare le tasse fino all'ammontare del loro credito con lo Stato. I CASI DI MILANO E GENOVA - L'incarico di «esattore» non piace al sindaco di Milano Giuliano Pisapia che sull'Imu ha offerto una sponda alla Lega (leggi l'intervista). La rivolta fiscale non è una tattica che Palazzo Marino ritiene applicabile, però, «se su battaglie giuste ci sono possibilità di azione, credo sia dovere di un amministratore perseguirle». Rescindere il contratto con Equitalia è «un'iniziativa da studiare», ma per Milano organizzarsi in proprio sarebbe complesso: «Cominciate voi piccoli Comuni, avete meno problemi a farlo», ha concluso Pisapia. Chi non fa mistero di essersi schierata contro il governo è Marta Vincenzi, in scadenza di mandato: «Sono sempre stata e resto contraria a nuove tasse. A Genova non c'è l'aumento dell'Imu sulla prima casa dal 4 al 5 per mille, non l'ho mai voluto. Invito i candidati sindaci a un'azione di disobbedienza civile». DAL PAVESE ALLE ISOLE - Da Nord a Sud, sono centinaia i sindaci che protestano contro l'Imu. Su 190 primi cittadini della Provincia di Pavia, 40 hanno già deciso da che parte schierarsi: «Vogliamo far capire alle persone che si chiama Imposta municipale ma la incassa lo Stato. È il momento della disobbedienza civile». I sindaci lucani (la Basilicata ne conta 131) hanno chiesto all'Anci di portare le loro istanze al governo: «Attribuzione completa dell'Imu ai Comuni, rimozione del Patto di stabilità, eliminazione della Tesoreria unica». In Sicilia, Agrigento è pronta: il sindaco Marco Zambuto, in una lettera a Monti, ha scritto che non rispetterà il pagamento dell'Imu se non si porrà rimedio al sistema del finanziamento pubblico ai partiti, convinto che «prima che siano i cittadini a pagare, chi li rappresenta deve sottostare a insindacabili regole di buon senso». In trincea anche i sindaci sardi (377 in tutta l'isola): sostenuti dall'Anci e dalle associazioni agricole, da Cagliari hanno chiesto aiuto per fronteggiare gli effetti dell'Imu su coltivazioni e raccolti. Ventilando la disobbedienza civile «contro una tassa immorale», dicono di non voler incarnare la figura del boia di fronte a comunità colpite dalla crisi. Tra i piccoli Comuni, si segnala il caso di Pontinvrea (Savona): il sindaco Matteo Camicciotoli non applicherà l'Imu e con l'intera maggioranza rivendica «un doveroso atto di disobbedienza civile. Noi non saremo complici di chi induce al suicidio». LA CAMPAGNA DELL'ANCI - Ufficialmente, la disobbedienza civile all'Imu non ha l'approvazione dell'Anci. Fermamente contrario il presidente Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia, che però raddoppia gli sforzi per la lotta a una tassa che, «così com'è stata varata, altro non è che una patrimoniale mascherata». Per questo, il 2 maggio l'Anci lancerà a Roma una campagna informativa e sta già organizzando, per il 24 maggio, una giornata di mobilitazione a Venezia: «I cittadini devono sapere che da tempo denunciavamo questa gravissima situazione in tutte le sedi istituzionali senza che le autorità governative ne traggano le necessarie conseguenze».

## **Pisapia: governo garantisce più equità o ci sarà l'esplosione sociale. Ma no rivolta fiscale** - Maurizio Giannattasio

MILANO - «O governo e Parlamento prendono in tempi brevi decisioni che vanno nella direzione di più equità e sviluppo, o temo che a settembre ci possa essere un'esplosione sociale». **Giuliano Pisapia, sindaco di Milano, da dove le viene tutto questo pessimismo?** «Il mio non è pessimismo né allarmismo, ma il prendere atto di una realtà che come sindaco avverto ogni giorno confrontandomi con i cittadini». **Che cosa avverte?** «Una grande preoccupazione. In molti non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese. C'è l'incertezza del lavoro e la paura che gli aumenti portino a una situazione per cui per molti sarà impossibile fare il proprio dovere di pagare le tasse. Tante persone oneste, se saranno messe di fronte alla scelta tra comprare generi di prima necessità per la propria famiglia e pagare le tasse, faranno la prima scelta. Sarebbe disastroso per le conseguenze penali e fiscali perché toccherebbero il mancato contribuente e ci sarebbero minori introiti per lo Stato e i Comuni. Il risultato sarebbe non maggiore sviluppo ma recessione». **Lei fissa una deadline?** «Siamo a un bivio, in tempi brevi devono arrivare segnali di maggiore equità. Sono state fatte scelte che in molti casi, invece di colpire chi ha già, finiscono per toccare sempre gli stessi, per esempio i lavoratori e gli enti locali. I tagli ai Comuni impediscono di dare risposte di sviluppo e di aiuto concreto ai cittadini. Perché non si sono toccati i grandi patrimoni e la finanza? Si sarebbe evitato di tartassare chi è già in difficoltà: i lavoratori dipendenti, i piccoli imprenditori, gli artigiani e i precari». **In concreto, quali sono i segnali che dovrebbe dare il governo?** «Non solo annunciare ma pagare i crediti delle aziende fornitrici e i rimborsi Iva. Far partire gli investimenti al più presto: se a settembre non si vedranno nuovi cantieri, nuove assunzioni, c'è il rischio, ripeto, che la situazione esploda». **Tra i segnali non ci mette anche l'Imu, l'imposta comunale, che finirà nelle casse dello Stato?** «Il governo si è assunto molte responsabilità e ha messo la faccia su scelte molto difficili. Mi ha colpito che non lo abbia fatto in questa occasione. L'Imu è un'imposta municipale e il ricavato, tutto il ricavato, serve ai Comuni per finanziare e pagare servizi che creano, oltre a tutto, occupazione». **Milano è tra l'incudine e il martello. Meno fondi dallo Stato ma l'esigenza di coprire servizi per 585 milioni di euro. Ci saranno nuove tasse?** «Dovremo fare delle scelte e tra queste c'è la possibile cessione di alcuni beni del Comune (la Sea, ndr) per favorire investimenti e sviluppo. Mentre per quanto riguarda la tassazione avremo come punto di riferimento l'equità». **Come?** «Non mettendo tutti sullo stesso piano. Chiederemo a chi ha di più un sacrificio in più e a chi ha meno un sacrificio minore. E vorrei che chi ha già poco fosse esente da ulteriori tasse». **Questi meccanismi riguarderanno l'Imu o anche l'addizionale Irpef?** «Tutte le decisioni saranno prese in giunta e in aula, dopo esserci confrontati con maggioranza e forze sociali. Prevedere che non ci siano tasse è pura demagogia. Certo, non avremo problemi se tutto il gettito dell'Imu sulla prima casa fosse destinato agli enti locali». **Nella sua giunta siede Bruno Tabacci, l'uomo del rigore e vicino al governo di Mario Monti. Sarà disposto a sostenere le sue battaglie?** «Non ho dubbi. L'ho voluto nella mia giunta perché so che su questi temi c'è piena sintonia». **Pisapia uomo di lotta e di governo?** «Non ho mai sopportato chi faceva parte del governo o di un'istituzione e contemporaneamente faceva l'opposizione restando in maggioranza». **Eppure ieri era a fianco del triumviro leghista Roberto Maroni. Il Carroccio ha fatto sempre uso del doppio ruolo. È nato un nuovo asse politico?** «Non c'è alcun asse con la Lega. In tutta la mia vita ho sempre creduto che ci sono dei valori, delle idee e degli obiettivi profondamente diversi tra chi milita nella sinistra e chi nella Lega o nel Pdl. Sono differenze insuperabili. Ma credo che, di fronte a un obiettivo giusto che risponde all'interesse generale, chi ha un ruolo istituzionale non debba alzare steccati ma farsene partecipe se non protagonista». **Anche se lo strumento per arrivare all'obiettivo è la rivolta fiscale?** «Dico no alla rivolta fiscale, anche perché diventa un aiuto all'evasione e non un contributo per modificare una norma ritenuta ingiusta come l'Imu».

## **Tremonti: il rigore? C'è un buco da 20 miliardi** - Antonella Baccaro

ROMA - **Professor Tremonti, il governo Monti si appresta a mettere mano al capitolo della spesa pubblica. Pensa che sia un'impresa possibile?** «Intanto vedo una situazione molto difficile per il nostro Paese: una doppia criticità da affrontare». **A cosa si riferisce?** «C'è una questione esterna e una interna: una europea e una fiscale che fanno dell'Italia un caso del tutto particolare». **Vediamo la prima.** «L'impressione è che dopo le riunioni al Fondo monetario, si addensino sull'Europa nubi di tempesta: la scelta di lasciarla al suo destino. È evidente nella dinamica dei mercati: c'è una progressiva drammatizzazione dello scenario. A fronte, si muove una classe politica europea che dà l'impressione di non aver mai letto un libro di storia». **Addirittura. Cosa glielo fa pensare?** «Lo spirito che domina è quello dell'appeasement anteguerra. E invece noi siamo una generazione che ha un appuntamento con il suo destino. Non è una photo-opportunity, non è un giro di parole, come il growth compact. È un passaggio importante: ci sarà da decidere quanto dobbiamo conservare dello Stato sociale». **È un giudizio molto severo su chi ci governa per un ministro che ha lasciato appena pochi mesi fa.** «I popoli per primi stanno capendo che il loro destino non può dipendere da governanti in leasing o da banchieri centrali che fanno politica. I popoli stanno cominciando a comprendere che quest'assetto non sta in piedi, che la finanza prima ci distrugge e poi si autodistrugge, che queste tecnopolitiche non hanno senso comune». **Mi scusi, ma mi sembra di sentire Grillo...** «Sono cose che ho scritto nel mio libro e nei miei documenti tecnici e che ora ho letto nel programma del francese Hollande e dei socialisti tedeschi quando dicono che la finanza è una locusta. L'ho sempre detto che bisognava separare l'attività produttiva delle banche da quella speculativa, vietare i derivati, fare gli eurobond...». **Lei era ministro dell'Economia di un governo di larga maggioranza, poteva andare oltre la semplice analisi?** «Perché Obama ha potuto fare qualcosa? Un singolo ministro può dire queste cose, ma quando sei al G20 alla fine sei uno contro 19». **Si possono costruire alleanze? Il nostro Paese è stato a lungo isolato.** «Alleanze con chi? Allora non si potevano fare. Non con la Merkel o Sarkozy, non con gli inglesi o gli olandesi. Ora si apre una fase nuova ma non la faranno questi governanti: lo spirito minimalista, estetico, fotografico, tecnico non basta. La faranno i popoli: domenica prossima si vota in Francia, Grecia, Irlanda e così via». **Parliamo dell'Italia.** «Oltre alla crisi europea ne abbiamo una interna, quella fiscale, che è

questione politica per eccellenza, quella su cui da sempre si giocano le sorti dei governi e dei popoli. Non è roba da tecnici. Le faccio un esempio: la seconda casa. Se hai un approccio tecnico, hai in mente il superfluo: la casa in un luogo di villeggiatura. Ma in un Paese come il nostro, che ha avuto enormi migrazioni da Sud a Nord, dall'Appennino alla pianura, la "seconda casa" è quella di origine e per questo sfitta. Non mi pare che sia stato considerato nella tassazione». **C'erano dei conti da mettere in sicurezza. L'Ici l'aveva tolta il suo governo. Cosa avrebbe dovuto fare Monti secondo lei?** «Avevamo lasciato a questo governo una delega previdenziale e assistenziale molto ampia, allargando le basi imponibili, riducendo la tax expenditure, spostando il prelievo dalle persone alle cose, riducendo un welfare generoso anche con i ricchi, si poteva fare una manovra fortemente equilibrata e portare a casa, da novembre, dei risultati molto consistenti». **Di che ordine di grandezza?** «A regime si potevano ottenere 10-15 miliardi. Quella era la via maestra. E invece è stata scelta la via delle tasse e delle tariffe. Non solo. Dal governo sono stati restituiti tagli di spesa: alle Regioni per un miliardo e mezzo e ai Comuni per 500 milioni, mentre sulle Province non si è fatto nulla. E adesso ci ritroviamo a metà anno con un fabbisogno che va da 17 a 20 miliardi». **Come arriva a questa cifra?** «Intanto bisogna gestire "errori di attività", come il caso degli esodati. O quello dell'Imu, visto che, in base ai calcoli, i Comuni devono avere di più. E poi ci sono le minori entrate da minor crescita, cui vanno aggiunte le spese per interessi, che non credo scenderanno visto che lo spread è a 400. E infine c'è il "quadro esigenziale", che va definito da subito sull'anno prossimo, e sono altri 7-8 miliardi tra missioni all'estero, 5 per mille, autotrasporto, ecc». **Sto dicendo che, oltre ai 4 miliardi da trovare per evitare l'innalzamento dell'Iva, al governo servono altre risorse entro l'anno?** «La questione dell'Iva, come ha detto al Corriere il sottosegretario Vieri Ceriani, non l'abbiamo introdotta noi. Noi pensavamo di fare la delega e, come salvaguardia, tagliare le agevolazioni fiscali. L'Iva appare nel Salva-Italia di Monti. Due punti e mezzo di Iva, a regime, fanno 14 miliardi introdotti per avere credibilità. A toglierli si rischia il boomerang sui mercati. E in ogni caso, per aver 4 miliardi di tagli già sul 2012, a giugno bisogna definire tagli a regime per 12 miliardi. Insomma, come ho detto, servono in tutto 20 miliardi. Ed è un dato che conoscono centinaia di analisti internazionali». **C'è bisogno di una manovra aggiuntiva o basterà la spending review?** «Io non lo so. Sulla spending review il governo in sei mesi ha prodotto solo un documento che di numeri contiene solo quello delle pagine...». **Ma secondo lei si può fare?** «Facciamo qualche esempio: anch'io mi sono messo d'impegno su capitoli come gli aerei blu, la vendita e l'accorpamento degli immobili, ecc. È tutto necessario ma non è sufficiente. Capisco che i simboli siano necessari sul piano etico-politico ma non fanno i numeri reali. Attendo la spending review con estremo interesse ma gli unici tagli che danno i grandi numeri sono quelli sugli stipendi, sui salari, sui diritti dei cittadini». **Il capitolo delle spese intermedie in realtà è molto corposo.** «I cosiddetti consumi intermedi sono concentrati nella sanità, dove la spesa italiana è sotto la media europea e contiene di tutto: da eccellenze a fenomeni di malgoverno. Alla fine tagliare significa mettere mano al Fondo sanitario, significa abbattere gli acquisti, le Tac... La stessa cosa per i trasferimenti alle imprese: si tratta dei contratti di servizio di Ferrovie, Poste, Anas. Vogliamo tagliarli? E poi i soldi ai partiti? Quelli all'editoria?». **Insomma alla spending review non ci crede.** «Io sono un parlamentare. Ora abbiamo un governo tecnico, vediamo. Finora ho visto solo tasse, tariffe e niente tagli». **Di lei si ricordano i «tagli lineari». Pur avendo avuto alle spalle un forte governo politico e una congiuntura migliore.** «Nel 2008, superando le prerogative del Parlamento, si è introdotto il principio che ogni ministero faceva la sua finanziaria, mettendo i tagli lineari come salvaguardia. Alla fine è venuto fuori che nessuno quella finanziaria l'ha fatta, tranne gli Interni, e così siamo arrivati ai lineari. Noto che i lineari Monti li ha mantenuti. Di più: il primo taglio che ha fatto a copertura dell'Imu è stato lineare». **Ammetterà che non è facile, in così poco tempo, mettere mano a tagli già contabilizzati?** «Io ho fatto una Finanziaria in 4 giorni. E comunque in tutto il mondo i tagli sono lineari e un ministro non può entrare nella gestione di un altro ministero». **Ma alla fine i suoi tagli lineari sono realistici?** «Sì, alla fine lo saranno. Sono stati recepiti. Ma il problema ora è un altro: in novembre si è edificato un monumento equestre. Io penso che invece di uccidere il cavallo, cioè l'economia, si sarebbe dovuto metterlo a regime. Con la delega fiscale». **Sicuro di non volere tornare al suo posto?** «Sicuro. Non ho rimpianti».

## Un impegno per l'Italia - Franco Venturini

Dobbiamo ribellarci contro l'atroce consuetudine delle stragi di cristiani in molte parti del mondo. Dobbiamo smettere di condannarle senza reagire, di considerarle certo esecrabili ma quasi «normali» in Paesi dove le diversità di religione equivalgono a confini o alimentano inimicizie antiche. I morti della Nigeria e del Kenya devono servire almeno a questo: a rompere la congiura del silenzio, a scavalcare le prudenze diplomatiche, a riconoscere che è in corso una «pulizia anti-cristiana» destinata nel tempo a colpire tutte quelle religioni che rifiutino di piegarsi alle interpretazioni e alle pratiche più fondamentaliste. I cristiani, certo, vivono un martirio particolare. Perché in Africa sono in fortissima crescita numerica (mentre perdono terreno in Europa e nelle Americhe). Ma anche perché, in Africa e altrove, essi vengono identificati con la civiltà occidentale, con il nemico che la guerra santa deve colpire, con gli alieni che vogliono contagiare e deturpare la purezza della vera fede. Soltanto partendo da simili premesse è possibile capire la mappa di una strage che diventa infinita. In India i cristiani sono nel mirino tanto degli indù quanto degli islamisti. Nell'Iraq che cerca faticosamente la pacificazione i cristiani hanno versato molto sangue e ora tentano di emigrare in massa. Il Pakistan è ancora scosso dalla condanna a morte di Asia Bibi accusata di blasfemia perché diventata cristiana. Situazioni analoghe sono numerose in Arabia Saudita, in Indonesia, nel Sudan, in Somalia. I copti d'Egitto sono a rischio, come i cristiani di Siria. E l'elenco potrebbe continuare a lungo, fino a giungere alla Nigeria dove i fondamentalisti di Boko Haram terrorizzano i cristiani colpendoli nei luoghi di culto come hanno fatto ieri. Qui non si tratta più di quei conflitti religiosi che da sempre insanguinano la Storia confondendosi con le inimicizie etniche e con le rivalità strategiche. E nemmeno si tratta delle repressioni ideologiche di regime che conosciamo ancora oggi per esempio in Cina. La strage dei cristiani dei giorni nostri ha matrici diverse, moderne, post-ideologiche se pensiamo al comunismo e vicine semmai al «conflitto di civiltà» previsto da Samuel Huntington. Il cristiano è portatore non soltanto della diversità, ma della minaccia sovvertitrice, della «nuova crociata» che Al Qaeda ha giurato di fermare. E per questo merita soltanto la morte. È vero, le fazioni islamiste radicali che in Africa, in Medio Oriente e in Asia attaccano

le minoranze cristiane non vedono oltre il loro criminale fanatismo. Non capiscono che la tolleranza religiosa serve o servirà anche a loro, ignorano i conflitti che già dividono sunniti e sciiti, o Fratelli musulmani e salafiti. Ma nella realtà di oggi non ci si può illudere che i buoni consigli vengano ascoltati. Si deve fare di più. E allora noi crediamo che il governo italiano, da solo o in accordo con gli altri europei, debba darsi una nuova priorità: portare la questione delle persecuzioni dei cristiani al G8 che si riunirà tra meno di venti giorni a Camp David, ottenere in quella sede non una nuova dose di retorica solidarietà per le vittime ma impegni a sollevare energicamente il problema con i governi competenti e talvolta compiacenti. Le stragi dei cristiani, purtroppo, non finiranno per questo. Ma che almeno finisca l'insopportabile silenzio internazionale, e che si tenti concretamente di aiutare chi deve essere libero di credere senza rischiare il martirio.

## **Tutte le strategie di Apple per pagare meno tasse**

MILANO - Quando si è la compagnia tecnologica che produce la maggiore quantità di profitti al mondo e si prevede di guadagnare 45,6 miliardi di dollari solo nell'attuale anno fiscale americano, si cercano tutte le strategie per pagare meno tasse. Per esempio spostando un ufficio in Nevada, si evita di versare alcuni milioni di dollari al fisco statunitense. Il New York Times illustra tutte le strategie messe in atto da Apple per ridurre la quantità di soldi che ogni anno sono chiesti dal fisco Usa. Tra queste, appunto, c'è lo spostamento dell'ufficio che si occupa di raccogliere e investire i profitti aziendali dalla sede centrale Apple di Cupertino a Reno. A parte i circa 350 chilometri di distanza, cosa cambia? In California le tasse sulle aziende sono pari all'8,84% (un'inezia rispetto a quelle italiane). E in Nevada? Zero. Nul. Nothing. Nada. TASSE BASSE - Apple, spiega il giornale newyorkese, ha creato una serie di sussidiarie in posti come Irlanda, Olanda, Lussemburgo, Isole Vergini britanniche che in realtà sono poco più di un indirizzo e una sede legale alla quale ricevere la posta. Ciò che accomuna queste località è la bassissima tassazione sulle aziende e una corporation come Apple - che secondo gli analisti stabilirà il record dei profitti più alti della storia per una società americana - non fa eccezione rispetto a quanto già fanno migliaia di grande aziende di tutto il mondo. Che sfruttano regole scritte per l'«era industriale» ma che male si adattano all'attuale «economia digitale». Specie se buona parte dei profitti di compagnie come Apple, Microsoft, Google, Amazon e Hewlett-Packard non derivano dalla vendita di beni fisici, ma da diritti sulle proprietà intellettuali, come i brevetti sui software o le canzoni da scaricare. Beni immateriali che possono essere venduti ovunque, anche negli Stati con basse tassazioni. A differenza di chi vende bene molto più «materiali», come le auto per esempio. VANTAGGI - Tutto ciò dà un evidente vantaggio alle società tecnologiche. Negli ultimi due anni le 71 società tecnologiche che fanno parte dell'indice borsistico Standard & Poor's 500, hanno pagato tasse complessive (in tutto il mondo) pari a un terzo in meno rispetto alle altre società non tecnologiche dello stesso indice.

**Repubblica – 30.4.12**

## **Piano segreto Monti-Merkel. Road map parallela per la crisi – Francesco Bei**

UN'ITALIA più tedesca sul rigore, una Germania più italiana sulla crescita. È questa doppia metamorfosi l'obiettivo di una serrata trattativa segreta sull'asse Roma e Berlino. Un asse che potrebbe portare, nel giro poche settimane, alla più spettacolare operazione di marketing politico europeo dai tempi dei Trattati di Roma: la sincronizzazione dei processi di ratifica del Fiscal Compact e del Fondo Salva Stati (Esm) nei parlamenti di Roma e Berlino. Lo stesso giorno. Con la stessa maggioranza larga di unità nazionale. Con Mario Monti e Angela Merkel riuniti insieme ad assistere all'evento, incorciato da una "dichiarazione solenne" sul comune destino europeo. Per mostrare ai mercati l'immagine di un'Italia definitivamente avviata alla disciplina di bilancio, con biglietto di sola andata. Per insinuarsi nella crisi dei rapporti tra Francia e Germania, favorita dall'ascesa di Hollande all'Eliseo, e sostituire Parigi nel rapporto privilegiato con Berlino. Ma anche per lasciarsi finalmente alle spalle "il rigore cieco" e puntare davvero a un nuovo patto per la crescita, un "Growth Compact" dopo il famigerato "Fiscal Compact". LA TRATTATIVA - Nel governo ci hanno lavorato in tre nel più totale riserbo. Il progetto è in fase di avanzata discussione. Mario Monti ne ha discusso più volte con la Cancelliera federale. Enzo Moavero e Vittorio Grilli hanno tenuto i contatti con Wolfgang Schaeuble, il ministro delle finanze tedesco, e con il negoziatore europeo della Merkel, Nikolaus Meyer-Landrut. Ma è stato informato anche il presidente della commissione Esteri Lamberto Dini, perché il piano Monti-Merkel prevede anche un forte coinvolgimento del Parlamento italiano e del Bundestag. Nel progetto una delegazione di deputati tedeschi dovrebbe infatti seguire i lavori di ratifica italiani, mentre analoga missione di onorevoli e senatori - in qualità di "osservatori" - sarà inviata al Bundestag. Allo stesso modo il ministro Schaeuble verrà in audizione davanti alla commissione esteri del Senato. E Moavero o Grilli prenderanno lo stesso giorno il biglietto per Berlino. Così via, passo dopo passo. Sempre insieme. Fino alla prevista ratifica "prima dell'estate", possibilmente in tempo per arrivare al Consiglio europeo di fine giugno con i "compiti a casa" svolti per bene. Il perché lo spiega il ministro Moavero: "Vogliamo mettere la Germania alla prova, ma come si fa con un amico: senza minacce, mano nella mano". "SINCRONIZZAZIONE POLITICA" - E tuttavia non si tratta solo di un'operazione di immagine. Il governo italiano punta infatti a una forte "sincronizzazione politica" fra le due capitali. Alla ricerca di un "idem sentire" che orienti la Germania verso gli eurobond e la Golden rule, ovvero la possibilità di prevedere un trattamento di favore per gli investimenti (fino a scorporarli del tutto) nel conteggio del deficit. Le uniche mosse credibili per ridare un po' di ossigeno all'economia del Continente. Il fatto è che Angela Merkel, al momento, è in difficoltà a casa sua. E questo, per Roma, costituisce un'opportunità. La Corte di Karlsruhe - visto che il "Fiskalpakt" modifica la legge costituzionale - impone infatti che la ratifica del trattato avvenga con la maggioranza dei due terzi del Bundestag. IL NODO SPD - Per farla passare la Cancelliera dovrà quindi venire a patti con la Spd. Ed è proprio su questa inattesa sponda politica che contano gli italiani per ammorbidire Frau Merkel. L'opposizione tedesca ha infatti già messo in chiaro che i voti arriveranno solo a condizione che il governo federale si apra alla Tobin tax e a una qualche forma di investimento pubblico europeo per

sostenere la crescita. Esattamente quanto chiede da mesi Roma a Berlino. GRANDE COALIZIONE - Per questo Monti ritiene importante che nelle due capitali, nello stesso giorno, si manifesti lo stesso arco costituzionale - una maggioranza di unità nazionale - a sostegno dei due governi. "Se in Europa - osserva ancora Moavero - si vogliono fare grandi cambiamenti, come quelli che necessariamente vanno fatti perché non crolli tutto, occorre che la questione sia presa in mano dalle grandi famiglie europee. Insieme: popolari e socialisti". C'È ANCHE LA CRESCITA - Il ministro per gli affari europei, "longa manus" di Monti a Bruxelles, aggiunge anche una nota d'ottimismo: "Le cose si stanno muovendo nella direzione giusta, non c'è più soltanto il rigore cieco. E l'Italia è pienamente coinvolta, per la prima volta da anni, in questi processi". "Quando - racconta - all'inizio del mandato, insieme a Monti, siamo andati in giro per l'Europa, ci hanno detto che era per genufletterci. Poi però, a Strasburgo, Monti è stato invitato da Merkel e Sarkozy: e allora siamo stati accusati di voler fare un direttorio a tre invece che a due. I nostri critici sbagliavano ancora. Tanto che poco dopo abbiamo fatto uscire fuori quella lettera sulla crescita, firmata da dodici premier europei, che rompeva la logica del direttorio. Questo per dire che ci muoviamo a tutto campo, sparigliando, seguendo schemi inattesi. E la parola dell'Italia conta, per la prima volta da tempo, conta. Fidatevi". Intanto qualcosa Roma ha già ottenuto. Nei giorni scorsi poi Moavero è riuscito a convincere quasi tutti gli altri "contributori netti" europei - Germania, Francia, Olanda, Finlandia, Austria, Danimarca - a riorientare i quasi 430 miliardi del bilancio dell'Unione per il quinquennio 2014-2020 dai settori tradizionali come l'agricoltura alla crescita.

## **Investigatori, finanziari e geni del computer: l'esercito dei 46mila cacciatori di evasori** – Fabio Tonacci

ROMA - Sono in missione per conto dell'Italia. Se non di tutta, almeno di quella parte onesta che paga le tasse. Sono un po' investigatori e un po' geni del computer. Intuito da sbirro, calcolo da ragioniere. Sono cacciatori di evasori, un esercito di 46.500 uomini, 31.500 finanziari di polizia tributaria e 15 mila accertatori dell'Agenzia delle Entrate. Insieme, "fanno" una città come Rovigo. Scandagliano le banche dati. Aprono tutti i nostri conti correnti, sanno in tempo reale se compriamo un'auto o una casa, se siamo soci di un club esclusivo, quanto spendiamo di bolletta della luce, se abbiamo una colf. Alla bisogna, pedinano e intercettano. Una cassetta degli attrezzi che non ha eguali nel resto d'Europa e che di recente ha fatto sollevare qualche dubbio al Garante della privacy. Ma l'obiettivo è stanare l'homo evadens. TUTOR PER LE IMPRESE - All'Agenzia delle Entrate hanno un funzionario, un "tutor", per ognuna delle 3100 grandi imprese italiane con un fatturato superiore ai 100 milioni di euro. Le hanno schedate, una per una, con i relativi profili di rischio. Quando fiuta possibili impicci fiscali, frequenti nei casi di fusione o accorpamento, il tutor fa visita all'azienda. Senza preavviso. "Ci mettiamo su un loro computer - raccontano all'Agenzia - e tiriamo fuori tutte le informazioni utili. Bisogna essere furbi e bravi perché spesso i file più interessanti sono tenuti ben nascosti". E l'azienda, per legge, non può opporsi alla verifica. Basta questo per capire che non tutti possono fare i cacciatori. All'Agenzia si accede solo per concorso, in deroga al blocco delle assunzioni (anche se dal 2007 ad oggi i dipendenti si sono ridotti di 4 mila unità). I 15 mila sono quasi tutti laureati. Una volta assunti devono seguire corsi di specializzazione in materia fiscale. Ma nessuno entra se non sa "smanettare", e bene, con il computer. Anche perché all'Agenzia la carta è antiquariato. Tutto passa sullo schermo del terminale. Atti, dati, accertamenti. IL RUOLO DEL COMPUTER - Una parte dei controlli sulle dichiarazioni dei redditi soggetti a ritenute, circa 400 mila verifiche all'anno, avviene senza che i funzionari alzino un dito. Fa tutto il computer. E l'accertamento, l'atto finale che quantifica gli obblighi tributari evasi, parte in automatico. Così viene scoperto, ad esempio, chi non ha inserito affitti o altre fonti di reddito nel 730. Dai 15 mila terminali ci si collega a Serpico, il grande fratello del fisco, il maxi cervellone che spara 22 mila informazioni al secondo sui contribuenti italiani. Serpico è a un passo dall'accesso diretto ai nostri conti correnti. Serve ancora l'ok del Garante a un provvedimento attuativo emanato dalla stessa Agenzia dopo la riforma Monti. Dopodiché non solo saprà quanti conti abbiamo e dove, come adesso, ma avrà contezza anche della loro consistenza liquida. "È una vera rivoluzione - spiega un accertatore - potremo usare quel dato preventivamente. Come? Confrontando il saldo di un soggetto con il suo tenore di vita reale, descritto dallo "spesometro", lo strumento fiscale che obbliga a fornire al venditore il codice fiscale per acquisti superiori ai 3 mila euro". Ragionamento induttivo, dunque, che si fa certezza grazie a un occhio elettronico sempre più invadente. È il caso ancora delle "liste nere" dei finanziari. Quasi la metà dei 63 mila militari della Finanza è impegnato in attività di polizia tributaria. Il controllo dello scontrino sul territorio è solo una piccola parte della vastissimo campo di azione delle divise grigie. Sulle scrivanie dei 103 comandanti dei nuclei provinciali ci sono liste con migliaia di nomi (imprese e lavoratori con partita Iva) su cui saranno fatte nell'arco dell'anno verifiche fiscali. Si finisce lì sopra in base a degli indici di capacità evasiva, quantificati ancora una volta incrociando informazioni sul tenore di vita (auto, case, barche, viaggi, beni di lusso e non acquistati), controlli sul territorio, segnalazioni, studi di settore. LE FINANZIARIE ESTERE - Per mettere il naso dentro il conto corrente al finanziere serve comunque l'autorizzazione del comandante regionale. Ma con la riforma Monti l'accertamento finanziario si è allargato fino alle garanzie prestate da finanziarie estere. E questo sta facendo emergere migliaia di frodi fiscali (le cifre ufficiali saranno diffuse entro giugno, insieme con quelle degli sprechi della spesa pubblica e le frodi internazionali) realizzate con San Marino e altri paradisi fiscali. "Ma l'intuito vale ancora più della macchina - spiega Giuseppe Arbore, comandante del Nucleo di Polizia Tributaria di Catania - pochi giorni fa a Treviso durante un controllo in un'azienda di pellami un agente si è accorto che dietro un attaccapanni c'era una parete mobile, che nascondeva i libri con la vera contabilità. Così abbiamo scoperto un'evasione da 100 milioni. Queste cose i computer non le sanno fare".

## **Il Paese dei penultimi** – Ilvo Diamanti

Il Primo maggio, quest'anno, rischia di essere una festa triste per i protagonisti. I lavoratori. Ma anche il lavoro. Come fonte di reddito. Come riferimento dell'identità e come risorsa di promozione sociale. Il lavoro. Principio della Repubblica, sancito dalla Costituzione. Oggi è divenuto incerto. Insieme alla struttura sociale, di cui è base e

fondamento. L'Osservatorio su Capitale Sociale di Demos-Coop 1, infatti, rileva come oltre metà degli italiani (il 53%) percepisca la posizione sociale della propria famiglia "bassa" o "medio-bassa". Il che significa: oltre 11 punti in più rispetto a un anno fa. E soprattutto: quasi il doppio rispetto al 2006. Detto in altri termini, in pochi anni, l'Italia è divenuto un Paese di "ultimi". O, al massimo, di "penultimi". Dove il 37% delle persone insiste a considerarsi parte della "classe operaia" (e il 15% delle "classi popolari"). Anche se pare che gli operai non esistano più. La fine del berlusconismo ha, dunque, decretato anche la fine della grande illusione. Che tutti gli italiani potessero diventare come Lui. Il Cavaliere. Con molta fortuna e altrettanta spregiudicatezza, un po' di senso cinico al posto di quello civico. Gli italiani: un popolo di partite Iva e di imprenditori. Di ceti medi pronti a salire ancora nella scala sociale. Il "sogno italiano", interpretato per quasi un ventennio da Berlusconi, sembra finito in modo brusco. Perfino violento. Gli italiani che si sentono "ceto medio" sono, infatti, calati dal 60%, nel 2006, al 44% di oggi. Mentre il "mito dell'imprenditore" appare in rapido e profondo declino. Solo 2 italiani su dieci, per sé e i propri figli, ambiscono a un lavoro in proprio. Nel 2004 erano il 31%. Ancor meno, il 16%, sperano in una carriera da liberi professionisti. Un anno fa erano quasi il 23%. Parallelamente, ha recuperato un grande appeal l'impiego pubblico. In testa alle aspirazioni del 34% degli italiani: 5 punti in più dell'anno scorso. È il mito del posto fisso che si fa largo e resiste. Nonostante che, nell'ultimo anno, solo il 30% delle persone dichiarino di aver lavorato "regolarmente tutti i mesi". O forse proprio per questo. Cioè: perché in un mondo instabile, la flessibilità, se è priva di prospettive e di tutela, sconfinata nella precarietà. Alimenta incertezza. Per questo il 55% degli italiani si accontenterebbe di un lavoro di qualsiasi tipo, ma stabile. Non importa che piaccia, a condizione che sia sicuro. Insieme al berlusconismo pare svanito anche il suo complemento psicologico: l'ottimismo. Fino a un anno fa, era l'ideologia del tempo. Un obbligo e un imperativo "nazionale". Dirsi pessimisti significava dichiararsi anti-italiani. E, quindi, (almeno un po') comunisti. Nel 2003, circa il 40% degli italiani si diceva soddisfatto della condizione economica personale e di quella del Paese. Oggi quelli che esprimono la medesima convinzione sono poco più del 10%. In confronto all'anno scorso: la metà. D'altronde, nell'ultimo anno, il 45% degli italiani afferma di aver tirato avanti a fatica, con il proprio reddito, senza riuscire a metter da parte nulla. Oltre il 40% dichiara, anzi, di aver dovuto attingere ai propri risparmi oppure di aver fatto ricorso a prestiti. Insomma: di essersi impoverito. Non a caso, negli ultimi due anni, il 62% delle persone (intervistate da Demos-Coop) ritiene che la propria condizione economica sia "peggiorata". Questo Paese, più che perduto, appare, dunque, popolato di "perdenti". Gli "ultimi", coloro che si sentono di posizione sociale bassa. I più colpiti dalla crisi. Insieme ai "penultimi", quelli che si dichiarano di classe medio-bassa. Il che significa, soprattutto, i lavoratori dipendenti privati, i pensionati, le casalinghe. La popolazione del Mezzogiorno. Rispetto a qualche anno fa, il ritratto tracciato dall'Osservatorio di Demos-Coop descrive un altro Paese. Un Paese smarrito. Dove la maggioranza delle persone ritiene troppo rischioso investire nel futuro. Dove la fiducia negli altri è, ormai, una merce rara. Espressa da due persone su dieci. Dove, di conseguenza, ci si sente stranieri, perché il "prossimo" si è eclissato e gli "altri" ci appaiono minacciosi. Stranieri fra stranieri. Da ciò la differenza sostanziale dalle altre crisi che abbiamo affrontato, nel dopoguerra. Ieri - e ancor più ieri l'altro - credevamo in noi stessi e investivamo nelle virtù, ma anche nei vizi, del nostro carattere nazionale. Il lavoro, la famiglia, il risparmio. L'arte di arrangiarsi. Eravamo sicuri che ce l'avremmo fatta, comunque. Noi, che quando il gioco si fa più duro, abbiamo sempre dato il meglio. In grado di utilizzare come una risorsa perfino la povertà di senso civico, alimentata da un sistema pubblico poco efficiente. O meglio: un segno coerente con la storia del nostro Paese. Dove la società è tradizionalmente più forte dello Stato. Ed è sempre stata capace di affrontare sfide ed emergenze, con mezzi leciti e talora illeciti. Attraverso l'economia formale e quella sommersa. Il lavoro ufficiale e quello nero. La pressione e l'evasione fiscale. Oggi questo modello sembra in seria difficoltà. Perché i suoi fondamenti e i suoi meccanismi rischiano di logorarsi. La famiglia e il familismo, il risparmio, il localismo: non garantiscono più le stesse "prestazioni" di una volta. L'arte di arrangiarsi: non appare più reattiva come prima. Siamo meno convinti che, comunque, "ce la faremo" da soli. Con o senza lo Stato. La stessa riluttanza verso le regole, la fuga nel sommerso: appaiono, sempre più, un costo e perfino un danno sociale. E suscitano, per questo, insofferenza. Non a caso quasi 6 italiani su 10 considerano l'evasione fiscale un comportamento deprecabile. D'altronde, i controlli a sorpresa condotti dalla Guardia di Finanza in alcuni contesti particolarmente visibili, con finalità esemplari e spettacolari, hanno registrato largo consenso, nella popolazione. Ma, soprattutto, ci penalizza il deficit di futuro e di comunità. L'incapacità di vedere lontano, di costruire relazioni con gli altri. Nessuno come noi, in Europa, guarda con sfiducia il futuro delle giovani generazioni. Forse perché nessuno come noi, in Europa, è invecchiato tanto e tanto in fretta. Così rischiamo di perderci. Perché la fiducia nello Stato, nel sistema pubblico e nella politica resta bassa. E, anzi, continua a calare. Ma le nostre tradizioni e le nostre istituzioni sociali non ci soccorrono più.

## **I pm: a Lugano la cassaforte di Belsito. "Sui conti di 'Aurora' i milioni della Lega"** – Francesco Viviano

ROMA - Si chiama "Aurora". E sarebbe la cassaforte svizzera supersegreta dell'ex tesoriere della Lega Nord, Francesco Belsito dove avrebbe nascosto e fatto transitare milioni e milioni di euro dei fondi del rimborso elettorale della Lega. E forse, come sospettano gli investigatori, anche della Ndrangheta. La "Aurora", Società a Garanzia Limitata, Si trova, o meglio si trovava fino al 29 marzo scorso, in via Gaggio 2 a Lugano, nel Canton Ticino. La società è intestata a Franco Domenico Belsito che l'aveva rilevata nel 2011 da un certo Giovanni Russo, un personaggio sul quale si stanno concentrando i riflettori delle procure della Repubblica di Napoli e di Reggio Calabria che hanno trovato la traccia "Aurora" radiografando le migliaia di files sequestrati nei vari computer dello stesso Belsito, di alcune segretarie della Lega e di quelli dell'avvocato calabrese Bruno (o "Giovanni") Mafri, indagato con l'ex tesoriere della Lega per riciclaggio. Gli investigatori sono convinti che la società "Aurora" che è intestata a Franco Domenico Belsito sia proprio di Francesco Belsito che, come il suo amico avvocato Bruno Mafri, avrebbe usato nomi diversi per utilizzare due codici fiscali e sfuggire quindi ad alcuni controlli fiscali e valutari. Negli ultimi interrogatori Belsito non ha mai fatto riferimento ad "Aurora", pensava che potesse sfuggire agli occhi degli investigatori della Dia di Reggio

Calabria e dei pm Woodcock e Lombardo che nei prossimi giorni si recheranno in Svizzera per alcune rogatorie nel tentativo di decifrare alcuni conti svizzeri ed in particolare la cassaforte "Aurora" per verificare se era proprio di Francesco Belsito o di un omonimo e cosa e quanti milioni di euro siano transitati attraverso questi conti svizzeri gestiti direttamente da Francesco Belsito. La "Aurora" era stata iscritta nel registro delle imprese svizzere il 15 novembre del 2010 con il numero di registrazione "Ch--501.4.015.190-9", ed ufficialmente avrebbe dovuto occuparsi di lavori edili e marittimi, gessatura, idraulica, sanitari, impianti, ristrutturazioni, manutenzione di parchi ed altre attività. Ma in realtà, sospettano gli investigatori, quella società si sarebbe occupata di ben altro tanto che in piena bufera giudiziaria Belsito si sarebbe affrettato a far fallire la "Aurora" il 29 marzo scorso. "Data molto sospetta" commenta un investigatore. Perché la "Aurora" guarda caso, interrompe la sua attività quando ormai Belsito è raggiunto dall'avviso di garanzia e la Lega finisce nella bufera giudiziaria. Cosa nascondeva la "Aurora"? Solo le indagini della polizia svizzera ed italiana potranno scoprirlo. E chi ha suggerito a Francesco Belsito di costituire una società con il suo nome e cognome in Svizzera?. Il sospetto è che possa essere stato l'avvocato calabrese Bruno Mafri, indagato insieme a Belsito e ad altri per riciclaggio. Lo stesso Mafri che accusa Belsito di avere mentito sia sugli incontri che sulle sue visite nello studio legale di via Durini a Milano: "Non sono stato io a cercare lui ma lui a cercare me. Voleva fare operazioni finanziarie ed io ho cercato di aiutarlo. Dice che non è mai stato in questo studio? Ma non è vero, lui in questo studio c'è stato varie volte...". Quel che è certo è che uno dei due mente. E per i pm napoletani e calabresi, Woodcock e Lombardo, probabilmente chi mente di più sarebbe proprio Francesco Belsito, "probabilmente perché potrebbe rimanere invischiato nelle inchieste sul riciclaggio della Ndrangheta". E Mafri, nell'interrogatorio dei giorni scorsi reso a Milano, non ha esitato a confermare che Francesco Belsito gli chiese "suggerimenti" per operazioni investimenti ed operazioni bancarie. "Ed io misi a disposizione di Belsito alcuni consulenti che operano in Svizzera".

## **"Un italiano muore ogni giorno per colpa delle centrali a carbone"**

Antonio Cianciullo

Un morto al giorno e 1,7 miliardi di euro all'anno. E' il prezzo che l'uso del carbone comporta per gli italiani. Lo ha calcolato Greenpeace sulle centrali Enel prendendo a modello uno studio dell'Agenzia europea per l'ambiente (Eea) che nel novembre scorso ha pubblicato un'analisi sugli impatti sanitari, ambientali ed economici prodotti, sotto forma di inquinamento atmosferico, dai principali impianti industriali europei. Nella classifica dei 20 impianti più inquinanti troviamo una sola presenza italiana: la centrale termoelettrica dell'Enel di Brindisi Sud. Secondo le valutazioni dell'Agenzia europea per l'ambiente questo solo impianto, nel solo 2009, ha prodotto danni sanitari, economici e ambientali stimabili tra i 536 e i 707 milioni di euro. Fin qui gli esperti europei. Greenpeace ha deciso di applicare gli stessi strumenti di analisi a tutte le centrali Enel alimentate a combustibili fossili in Italia. Obiettivo: calcolare il costo occulto del carbone, quello che fa lievitare voci di spesa non riconducibili alla bolletta elettrica (spese sanitarie, spese ospedaliere, giornate di lavoro perse, danni all'agricoltura). Risultato: "Le morti premature associabili alle emissioni della produzione elettrica con fonti fossili di Enel in Italia per l'anno 2009 sono 460. I danni associati a queste emissioni sono stimabili come prossimi a 2,4 miliardi di euro", si legge nelle conclusioni della ricerca. E il carbone è il responsabile numero uno: "causa 366 morti e oltre 1,7 miliardi di euro". Uno studio che l'Enel considera scientificamente errato e diffamatorio. Secondo i dati dell'azienda, metà della sua produzione di elettricità è priva di anidride carbonica perché derivante da fonti rinnovabili o da nucleare (Spagna e Slovenia); inoltre la quota di produzione da carbone è pari alla metà della media europea: "Non possiamo essere definiti killer climatici perché produciamo circa un millesimo della CO2 globale". "Enel è il principale produttore di elettricità con il carbone in Italia: genera circa il 70% dell'elettricità realizzata con questa fonte", ribatte Giuseppe Onufrio, direttore di Greenpeace. "Inoltre i dati utilizzati sono del 2009, un anno in cui la centrale a carbone di Civitavecchia ha funzionato molto poco. Rifacendo lo studio oggi i morti da carbone salirebbero a 400 l'anno e i danni a oltre 2 miliardi di euro l'anno". Greenpeace infine sottolinea il fatto che la produzione di elettricità da carbone sia aumentata in Italia, tra il 2010 e il 2011, passando dal 34 al 41% del totale della produzione Enel. Se il progetto di riconversione a carbone della centrale di Porto Tolle verrà completato, "la situazione peggiorerà ulteriormente perché il carbone ha un impatto 6 volte superiore a quello del gas".

***l'Unità – 30.4.12***

## **Non giocare sulla spesa - Massimo D'Antoni**

È stato detto che nell'attuale situazione dell'economia europea tagli alla spesa pubblica avrebbero effetti meno recessivi di aumenti delle imposte. È un'affermazione sorprendente. Infatti, una riduzione della spesa pubblica si traduce integralmente (con effetti moltiplicativi) in una riduzione del livello di attività economica, mentre un aumento delle imposte (specie se a vantaggio dei redditi più elevati) viene in parte assorbita da una riduzione dei risparmi dei contribuenti e ha quindi un minore effetto depressivo sulla spesa corrente. È un meccanismo ben illustrato nei testi di economia, anche quelli introduttivi, ove si spiega che un'espansione del bilancio «in pareggio», ovvero un aumento di spesa effettuata senza generare deficit, può essere un efficace strumento di stimolo in presenza di elevata disoccupazione e di scarsa efficacia della politica monetaria. Ovvero nella situazione attuale. C'è poco da fare: il dibattito di politica economica resta condizionato dalla convinzione che la crescita passi per una riduzione della spesa pubblica. L'assunto di fondo è che, essendo la spesa pubblica immancabilmente meno efficiente della spesa privata, un euro di minori imposte in mano ai contribuenti sia comunque meglio di un euro sotto forma di servizi erogati al prezzo di sprechi e inefficienze. Si potrebbe anche essere d'accordo sugli sprechi, ma resta il fatto che, anche lasciando da parte ovvie considerazioni di equità, lo Stato non può non farsi carico di quei beni e servizi che, per loro natura, il mercato da solo non fornirebbe. Molti di questi beni sono ingredienti fondamentali per riattivare la crescita e incoraggiare gli stessi investimenti privati: la realizzazione di opere infrastrutturali, la ricerca (specie quella di base),

un'efficiente amministrazione della giustizia (cioè capace di dare certezza nell'applicazione delle sanzioni e nell'esigibilità dei contratti), per fare solo degli esempi. Intendiamoci, ben venga l'eliminazione di inefficienze e sprechi, basta non illudersi che ciò che costa di meno sia sempre più efficiente. Se riduco la dotazione di benzina razionalizzando il percorso di un mezzo pubblico, è efficienza, se la riduco al punto che il mezzo pubblico sta fermo in deposito, avrò ridotto la spesa ma ho anche aggiunto spreco a spreco. Quando si parla di spending review ci si riferisce in fondo a questo, alla necessità di evitare interventi all'ingrosso che potrebbero compromettere la funzionalità di un servizio. Sarebbe anzi il caso di sdrammatizzare la stessa contrapposizione tra (minori) spese e (maggiori) imposte, visto che spesso essa nasconde interventi equivalenti nella sostanza. Un taglio degli assegni familiari o dei farmaci erogati gratuitamente (riduzione della spesa) non ha forse effetti analoghi ad una riduzione delle detrazioni per familiari a carico o delle spese sanitarie (aumento delle imposte)? Tutto vero, si dirà, ma ridurre la spesa non è una via obbligata quando le imposte sono già troppo alte e non possono essere ulteriormente aumentate? Imposte più alte disincentivano l'attività economica e, riducendo il reddito netto a parità di retribuzione lorda, scoraggiano il lavoro (o magari incentivano l'evasione!). Il male minore sembra essere tagliare i servizi pubblici, magari introducendo forme di selettività e compartecipazione a carico dei redditi più alti (vedi ticket sanitari crescenti in base al reddito) per evitare che la misura risulti troppo iniqua. Anche qui la differenza è però più apparente che reale. L'introduzione di forme di accesso selettivo ai servizi pubblici in base al reddito è equivalente ad un'indiretta tassazione dello stesso, visto che la percezione di un reddito più elevato si tradurrà in maggiore spesa per ottenere gli stessi servizi. Stesso disincentivo al lavoro e all'attività economica (e stesso incentivo all'evasione) di un aumento delle imposte sui redditi più elevati. Insomma, nessun vantaggio tale da giustificare un abbandono dell'universalismo. La conclusione è che rispetto alla spesa pubblica, nonostante l'insistenza di qualche commentatore, non ci sono scorciatoie o ricette facili. Del resto, decenni di discussioni accese tra economisti non hanno individuato alcuna relazione univoca tra dimensione del settore pubblico e crescita. Non c'è la spesa pubblica cattiva, così come non ci sono le imposte buone. Ci sono semmai programmi di spesa più o meno efficaci ed efficienti, e imposte più o meno distorsive ed eque.

## **La crescita? È come la dieta, comincia sempre domani** – Francesca Fornario

Però avevi detto che avresti cominciato oggi». «No, avevo detto domani». «Sì, ma lo avevi detto ieri» «Dai, facciamo lunedì che è il primo giorno della settimana. Comincio lunedì». «È oggi lunedì». «È che ho già fatto colazione, ormai la giornata è andata. Facciamo lunedì prossimo. Lunedì, segnatevelo sull'agenda». «Sono mesi che lo dici, se avessi cominciato sei mesi fa a quest'ora avresti già visto i primi risultati». «Comincio lunedì, promesso». «Ma l'estate ormai è alle porte, se non cominci subito rischi di arrivare impreparato alla prova-costume». «La prova-costume?». «Quello che ci si mette quando si va in vacanza al mare, hai presente? Se andiamo avanti così, finisce che quest'anno i costumi da bagno restano tutti nel cassetto». «Non siate pessimisti, lunedì comincio. Guarda, ora mi scrivo un post-it e me lo attacco sulla porta del frigorifero, così mi ricordo: lunedì comincio a fare la... ». «Mia figlia dice che se separi le proteine dai carboidrati...». «...aumenta il Pil?». «Il Pil? No, io parlavo della dieta dimagrante». «Ma noi stavamo parlando della crescita». «Ah, giusto, la crescita. A proposito, ma non dovevamo cominciare a occuparcene oggi?». «Cominciamo lunedì». «Rimandi sempre, per me non comincerai mai». «Ho detto che cominciamo lunedì. Intanto, approfittiamo di questi giorni che mancano alla scadenza per tagliare un altro poco gli stanziamenti alla scuola». «Ancora?! Ma non starai esagerando?!». «Solo un po', dai, tanto poi lunedì... ». «Ma non puoi tagliare ancora, fa male!». «Mia figlia dice che ci sono dei cerotti che ti aiutano a smettere». «Non mi servono, posso smettere quando voglio». «E allora smetti, dai, che devi cominciare a occuparti della crescita». «Giusto. Lunedì comincio la crescita. Ora chiamo l'Ansa e glielo dico, così non mi dimentico». Discussione in Consiglio dei ministri.

## **L'uso della cocaina al posto dei diritti** – Bruno Ugolini

C'è un fenomeno nuovo che incombe sul mercato del lavoro, quello che si vorrebbe riformare. È l'uso non di nuove relazioni industriali onde dare al lavoratore dignità, diritti, un ruolo da protagonista, bensì «stupefacenti per lavorare meglio». La cocaina al posto di contratti moderni. Un tema delicato affrontato in un dossier da Adapt, un'associazione fondata da Marco Biagi ([www.adapt.it](http://www.adapt.it)). Sostiene in uno dei saggi Mariagrazia Acampora: «incrociando dati giornalistici, medici e assicurativi ci si rende conto che il fenomeno dell'assunzione di stupefacenti da parte di lavoratori, al fine di rendere migliori prestazioni, di essere maggiormente competitivi o reggere difficili turni di lavoro, è sempre più rilevante». Non ci sono solo gli edili a cottimo che vedono, nel triangolo dell'edilizia (Milano, Bergamo, Brescia), un consumo di sostanze stupefacenti cresciuto, negli ultimi dieci anni, di quasi il 50%. Il fenomeno investe le più diverse categorie dagli autisti pubblici, ai manager, ai chirurghi. Perché la rapida diffusione di tali sostanze? Osserva tra l'altro Giacomo Bianchi come per alcuni sociologi «in una società come quella attuale caratterizzata da continui cambiamenti, evoluzioni e accelerazioni sia tecnologiche che informatiche, l'individuo tende a utilizzare sostanze psicoattive per raggiungere un equilibrio interiore perennemente minacciato da questi fenomeni...». Mancano spesso, inoltre, come sottolinea Sara Autieri, precise norme di controllo. Nascono così anche le più diverse interpretazioni ad esempio a proposito di infortuni. A chi va la responsabilità tra datore di lavoro e lavoratore? E il padrone è legittimato a licenziare il lavoratore una volta accertato l'utilizzo da parte di questi di droghe sul posto di lavoro? Il dossier presenta numerose casistiche, basate su sentenze, norme, leggi. Esiste anche la possibilità, una volta accertato l'uso di stupefacenti, di «finanziare il percorso riabilitativo del lavoratore per poi, al termine dello stesso ed in seguito alle dovute visite di accertamento, reinserirlo nella mansione originaria». È del resto, una problematica che non investe solo l'Italia. Sempre nel dossier di Adapt Alessandra Innessi spiega come l'Inghilterra goda di un primato in questo campo, soprattutto tra i professionisti. Mentre negli Stati Uniti, i consumatori maggiorenni di droghe illegali nel 2007 erano 17,4 milioni; di questi, 13,1 milioni, ovvero il 75,3%, erano lavoratori occupati part-time o full-time. Una percentuale salita al 77% nel 2009. È un allarme per il mondo del lavoro. Testimonia come una corsa alla produttività spesso privata del consenso necessario spinga alla ricerca di mezzi individuali per sopravvivere.